

**PRESIDENTE.** La Camera dà atto al signor ministro della presentazione di detto rendiconto, che sarà stampato e distribuito.

**RELAZIONI SUI PROGETTI DI LEGGE: 1° PER LA COSTRUZIONE DI UN PORTO NELLO STAGNO DI TORTOLI; 2° PER LA RIESPORTAZIONE DELLE MERCI AI DEPOSITI DOGANALI DI NAPOLI E PALERMO.**

**SUSANI, relatore.** Ho l'onore di presentare la relazione sul progetto di legge, relativo alla costruzione di un porto nello stagno di Tortoli.

**PRESIDENTE.** Sarà stampata e distribuita.

**PANTALEONI, relatore.** Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione della Commissione incaricata dell'esame

del progetto di legge sulla facoltà della riesportazione ai depositi doganali di Napoli e di Palermo.

**PRESIDENTE.** Sarà stampata e distribuita.

L'ordine del giorno per la tornata di domani è lo stesso di quest'oggi.

La seduta è levata alle ore 12 1/2.

*Ordine del giorno per la tornata di domani:*

1° Seguito della discussione sul progetto di legge relativo ad un prestito di 500 milioni di lire;

Discussione dei progetti di legge:

2° Convenzione per la costruzione di un tronco di ferrovia da Vigevano a Milano;

3° Rimborso di parte d'interessi sui mutui dei comuni colla Cassa dei depositi e prestiti per le requisizioni austriache nel 1859.

## TORNATA DEL 28 GIUGNO 1861

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE RATAZZI.

**SOMMARIO.** Omaggio — Annunzio di funzione, e invito. — Presentazione di un progetto di legge del deputato Mandof-Albanese per perequazione d'imposte sui beni rurali nelle antiche provincie. — Seguito della discussione del disegno di legge per un prestito di 500 milioni di lire — Discorso del deputato Crispi in merito del progetto, e intorno alle cose finanziarie della Sicilia. — Relazione sul disegno di legge per l'esercizio provvisorio dei bilanci 1861 — Proposta di pronta discussione, del ministro per le finanze e del deputato Massari — Parlano i deputati Schiavoni, De Blasiis, Persico, Alfieri e Pasini — Si delibera una seduta straordinaria per domani. — Relazione sul disegno di legge per nuova proroga dei termini per le iscrizioni e trascrizioni delle enfiteusi. — Discorso del ministro Cordova, in risposta al deputato Crispi, sulle spese dell'amministrazione siciliana, ed in difesa del prestito — Discorso del deputato Petruccelli — Presentazione di un disegno di legge del ministro per l'interno, per aggregazione di territori ai comuni di Volta, di Castelluccio e di Marcarìa — Relazione sui disegni di legge per riordinamento della società delle ferrovie romane e per concessione della ferrovia da Ravenna a Bologna-Ancona.

La seduta è aperta alle ore 7 1/2 antimeridiane.

**MASSARI, segretario,** legge il processo verbale della precedente tornata, che è approvato.

Espono, in seguito, il seguente sunto di petizioni:

7448. Jaccinto Raffaele, da Napoli, destituito dal cessato Governo dall'impiego che copriva nei dazi di consumo, domanda di essere collocato in qualità di conduttore presso la amministrazione delle nuove strade ferrate.

7449. Morbilli-Sannita Federico, da Napoli, chiede siano presi in considerazione i quindici anni di servizio da lui prestati come magazzinoiere del bollo, la sua destituzione nel 1849, il carcere sofferto, l'aver preso parte ai fatti d'arme dell'esercito meridionale, e gli venga accordato l'impiego di verificatore del registro e bollo, oppure di controllore delle contribuzioni o delle dogane.

7450. 20 cittadini di Casacalenda, provincia di Molise, domandano che nella revisione del Codice Albertino, mentre si provvederà al matrimonio civile, per chi non divide le loro convinzioni sia mantenuta la validità civile anche del matrimonio contratto colle forme religiose.

7451. Alcuni coloni di San Martino, provincia di Molise, fanno istanza affinchè i terreni siti nella regione Sanione, presentemente feudali, vengano nuovamente dichiarati demaniali, e ripartiti, mediante censo, ai cittadini di detto comune.

7452. La Giunta comunale di Larino, provincia di Molise, esterna il suo avviso intorno al percorso della strada ferrata da costruirsi, indicando i comuni che dovrebbe percorrere da Foggia a Termoli.

7453. Vari cittadini lombardi, aventi interesse al pronto

scioglimento del vincolo feudale, si dichiarano disposti ad accettare lo svincolo alle condizioni ammesse dal Senato del regno, e quindi fanno istanza perchè la Camera sanzioni il relativo progetto di legge nel più breve termine possibile.

7454. 50 cittadini dei comuni di Saracena, di Lungro e di Acquaformosa, distretto di Castrovillari, fanno istanza per la pronta soppressione del convento dei padri cappuccini, riaperto in Saracena or sono tre anni.

**ATTI DIVERSI.**

**PRESIDENTE.** La parola è al signor Ricciardi sul processo verbale.

**RICCIARDI.** Nel processo verbale non viene precisata abbastanza la risposta data dal ministro dell'interno alla mia domanda d'ieri.

Egli asserì che il numero degli sbarcati in Sicilia non era che di tre. Ora dal giornale ufficiale di Sicilia, del giorno 20, si rileva che i fatti furono molto più gravi. . .

**PRESIDENTE.** Faccio osservare al signor Ricciardi che nel processo verbale non si fa cenno che di quello che si è detto.

Ora, se egli non vuole accettare quello che ha asserito il signor ministro, aspetti il suo arrivo, ed allora potrà fare quelle osservazioni che stimerà opportune; ma il processo verbale non può riferire che quello che è stato risposto.

**RICCIARDI.** Era per giustificare quello che io aveva detto.

**PRESIDENTE.** Gli ingegneri Cotta Francesco e De Righetti Giovanni, di Torino, fanno omaggio di 280 copie di una loro Memoria relativa al confronto di vari andamenti di strada ferrata per congiungere Genova al piede del Luc-magno.

Il deputato Briganti-Bellini, a nome della signora Bonacci Maria Alinda, da Recanati, nelle Marche, fa omaggio di 4 esemplari di un suo canto intitolato: *Il 6 giugno 1861.*

Il notaio Traversa Rocco, segretario del municipio della Veneria, fa omaggio di 38 esemplari di una sua poesia intitolata: *De profundis sulla tomba del conte Di Cavour.*

Il professore Facelli, presidente, e l'avvocato Arrigo Galletti, segretario del collegio degli artigianelli, scrivono:

« I sottoscritti, specialmente incaricati dalla società iniziatrice del collegio degli artigianelli in Torino e dalla colonia agricola di Moncuoco, si proggiano presentare alla E. V., ed agli altri membri tutti della Camera elettiva, rispettosamente, che verrà operato dalle LL. AA. RR. i principi Umberto ed Amedeo, della pietra fondamentale del nuovo collegio degli artigianelli in costruzione sugli antichi spalti della cittadella di Torino, sul terreno gratuitamente concesso all'opera, dalla legge 22 luglio 1860.

« La funzione avrà luogo il giorno di sabato 29 corrente giugno, alle ore 9 del mattino.

« Nell'interessare la compiacenza dell'E. V. per l'opportuna comunicazione alla Camera, osano supplicarla a voler ordinare che uno degli uscieri di essa si trovi alla porta d'ingresso del locale suaccennato. »

Il deputato Mandoj-Albanese ha depresso sul banco della Presidenza un disegno di legge di perequazione provvisoria dei beni stabili rurali nelle antiche provincie di terraferma.

Questo schema sarà comunicato agli uffizi perchè ne autorizzino la lettura.

**SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER UN PRESTITO DI 500 MILIONI.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno porta il seguito della discussione generale sul progetto di legge per un prestito di 500 milioni.

Il deputato Crispi ha facoltà di parlare.

**CRISPI.** Dopo i discorsi degli oratori che siedono in questo lato della Camera, credo superfluo parlare di politica, e me ne asterrò ben volentieri attenendomi ad un compito più modesto. Mi limiterò ad una sola materia, che non avrei trattato, se il Ministero prima, la Commissione dappoi non se ne fossero occupati.

Io parlerò del bilancio della Sicilia, poichè si è voluto farne uno separato e distinto, come se quella provincia fosse civilmente distaccata dal resto del regno italiano. È un argomento che svolgerò con piacere, e con qualche cognizione di causa.

Nè crediate che questo bilancio essendo provinciale o regionale, come vorrete chiamarlo, le mie parole debbano sentire di municipalismo. Voi sapete, o signori, che io sono sempre stato un milite dell'unità italiana. Ed io non mirerò che all'intento nazionale, spiegando con conoscenze particolari la necessità nella quale mi trovo di negare l'imprestito.

Signori, avete certamente letto quegli incomposti gruppi di cifre che ci furono presentati quei bilanci della Sicilia in appoggio della domanda dei 500 milioni. A prima giunta, ove si prestasse loro fede, si direbbe che la Sicilia giunge in Italia apportandovi il peso di un tristissimo disavanzo.

La Commissione, eletta dai vostri uffizi, ebbe molto a ridire, ma non tanto quanto si convenisse, su queste cifre. Io rifacendo l'opera della Commissione, correggendola, ampliandola, spero di togliere dalle menti più d'un errore.

Il Governo ha dichiarato il *deficit* della Sicilia per l'esercizio finanziario 1861 di lire 39,273,075; e tale *deficit* deriverebbe dalla soppressione di alcuni introiti e dall'aumento di varie spese.

La soppressione di alcuni introiti è vera, vero in parte l'aumento delle spese. Resta però a vedere chi ne fossero gli autori. Un po' di giustizia distributiva è bene che ci sia.

Sotto il regime dittatoriale fu prontamente riparato lo squilibrio delle finanze con tasse provvisorie e con sensibilissimi risparmi nelle spese, cogli'imprestiti contratti in ossequio alle tradizioni del Governo piemontese.

La soppressione degli introiti sarebbe di 20,650,646 lire. Questa, bisogna confessarlo, per quattro quinti è imputabile a me personalmente, per un quinto al Governo regio, al quale è altresì imputabile una gran parte del raddoppiamento delle spese.

Signori, il 17 maggio 1860, due giorni dopo la battaglia di Calatafimi, Garibaldi, a mia proposta, aboliva la tassa sulla macinatura dei cereali. Quel decreto era un'arma di guerra. Palermo, Messina, Catania, Siracusa, Milazzo, Girgenti, Augusta, tutte le piazze forti della Sicilia erano in mano dei borbonici. I risultati della lotta, materialmente, erano incerti. Noi avevamo fede nella vittoria, perchè avevamo fede nell'avvenire d'Italia; ma ad ottenere la vittoria non bastava il senno del gran capitano, era d'uopo altresì disorganizzare le forze economiche del nemico e per ogni modo renderci grate le moltitudini. Voi troverete che tutti i decreti di quell'epoca portano quest'impronta.

Il dazio sul macinato, il più esoso balzello che si possa imporre ad una nazione, il popolo stesso ad ogni insurrezione

in Sicilia l'ha abolito, le armi alla mano. Quando il 15 ottobre 1848, il Parlamento siciliano, a proposta dell'onorevole signor Cordova, che duolmi non vedere sui banchi del Ministero.....

**PRESIDENTE.** Si è mandato a chiamare.

Se desidera sospendere un momento.....

**CRISPI.** No, no, ricordo un fatto.

Quando il Parlamento siciliano, a proposta dell'onorevole signor Cordova, decretava la perpetua abolizione del dazio sul macinato, questo provvedimento fu salutato con entusiasmo da tutte le popolazioni dell'isola.

Ristabilitosi quel dazio alla ristorazione dei Borboni, varii comuni s'insorsero, e il presidio di 20 mila uomini fu necessario per poterlo riscuotere. Noi sapevamo che questo dazio portava alle finanze regie un *deficit* di 15,585,921 lire, ma sapevamo altresì che esso toglieva alle finanze regie 3,313,320 lire.

Noi avremmo trovato a sostituirvi altre imposte, se il tempo non ci fosse mancato, e se nei pochi mesi del regime dittatoriale, dal 2 giugno al 2 dicembre 1860, causa le circostanze politiche che non è qui d'uopo ricordare, l'amministrazione non avesse quattro volte cambiato di mano.

L'imposta del bollo da noi abolita dava 917,150 lire all'anno.

Decretata per la prima volta al 1820, fu una delle cause dell'insurrezione la più sanguinosa, tanto che per ventinove anni il potere dispotico non osò più rinnovarla. Rimessa al 1849, si mantenne col sussidio delle baionette. Potevamo noi conservarla?

L'altro motivo della soppressione degl'introiti in Sicilia fu l'applicazione a quell'isola delle tariffe doganali sarde, per decreto del luogotenente generale del Re.

Non sarò io che gliene farò colpa.

Il Governo del Re faceva un atto provvidenziale. Chi vuole l'unità politica dell'Italia, deve volerne l'unità economica, e noi sino dal 17 giugno 1860 avevamo proclamato la libertà di navigazione e di commercio della Sicilia con tutto il continente italiano.

Ma nelle riforme economiche, signori, spesso l'effetto immediato è di danno alle finanze dello Stato, e la riforma doganale dà, per quest'anno, un *deficit* di 4,147,575 lire.

Il Governo dittatoriale si occupò sovente della questione finanziaria, e nei pochi mesi di sua vita misurò tutte le difficoltà che gli si paravano innanzi, affine di equamente risolverla.

In tempi normali, o signori, si può ben discutere il genere d'imposte che convenga stabilire, si può decretarle, e, decretatele, si può contare sulla riscossione delle stesse. Ma quando il popolo è insorto, il danaro si nasconde, il lavoro manca, molti interessi sono colpiti, e non è così facile stabilire imposte e riscuoterle.

Bisognava attendere il ritorno della calma, e la ripresa degli affari, e voi sapete che anche sino al giorno d'oggi questa calma non è ritornata, questi affari non sono ripresi, quantunque un buon nucleo di forze organizzate abbiano stanza in Sicilia, e che il Parlamento sieda, ed un Governo normale regga quell'isola. Ciò posto, a noi non restava che di limitarci a fare le più severe economie nei vari rami dell'amministrazione pubblica, e vi assicuro che queste economie al 1860 bastarono a non farci sentire il difetto delle imposte abolite.

Per effetto della rivoluzione non fu più corrisposta al Governo di Napoli la quota mensile dei pesi comuni, la quale, per semplice nozione della Camera, dirò che consisteva

nelle spese della lista civile e degli affari esteri, della guerra e della marina, e che toglieva alla Sicilia più di 1,500,000 lire al mese.

Gli stipendi del luogotenente generale, dei ministri, dei direttori dei Ministeri, dei consultori di Stato, degl'intendenti, dei sotto-intendenti, vennero meno, perchè caduti tutti col caduto regime. Le pensioni di grazia (parlo delle grazie borboniche) furono soppresse, e vennero anche meno tutte quelle spese, tutte quelle indennità che erano una conseguenza del dazio sul macinato.

Garibaldi, i suoi prodittatori, i segretari di Stato, i suoi inviati all'estero, i governatori, non presero mai stipendio; paghi abbastanza di potere spendere la loro vita a servizio della patria. Questo sistema, o signori, parrà singolare qui nel continente, ma in Sicilia non aveva nulla di straordinario, giacchè noi tutti eravamo chiamati a seguirlo dalla onorata tradizione del Governo del 1848. Pertanto i risparmi furono a un di presso di 1,600,000 lire al mese, qualche cosa di più di quello che si ritraeva dal dazio sul macinato sotto il Governo dispotico. Ciò a noi valse nel primo periodo del Governo rivoluzionario, dal 27 maggio al 27 giugno, che le entrate ordinarie bastassero alle spese di guerra ed a quelle dell'amministrazione.

Gli uomini che dal 28 giugno al 22 luglio furono al maneggio della cosa pubblica non sono miei amici politici. Tutta via giustizia esige che io dichiaro innanzi a voi, che anch'essi fecero il loro debito per trovare nelle risorse del paese i mezzi necessari alle esigenze della situazione.

Venuto poscia al potere il mio amico e collega Depretis, cercò collo zelo, collo studio e coll'intelligente attività che tutti gli riconoscono, di riparare alla deficienza delle finanze, e fu Depretis che, quando Garibaldi vincitore in Milazzo voleva passare sul continente, gli fornì i mezzi necessari alla straordinaria impresa. Depretis provvide a tutto ricorrendo al credito pubblico, e trovò nella stessa Palermo a collocare molti titoli dell'antica rendita di proprietà del tesoro, e titoli di una rendita nuova creata da lui con decreto del 27 agosto 1860.

Come parentesi, o signori, non dispiacerà alla Camera sapere che i nostri titoli, che le nostre rendite allora vendevansi dal 104 al 105, e che non discesero mai al disotto del 95.

Mordini, che gli succedette nella prodittatura, seguì la linea segnatagli dal suo predecessore. Egli scendeva dal potere lasciando nelle casse dello Stato lire 4,642,000, e inalienata sul Gran Libro del debito pubblico per più di lire 1,800,000 di rendita.

Vedete che c'era molto margine, perchè il Governo regio potesse riparare a tutti i bisogni dell'amministrazione.

Così, o signori, si chiudeva il regime dittatoriale; e noi tutti, che abbiamo preso parte a quell'amministrazione, invociamo con tutti i voti che i nostri conti si possano presentare a voi, e che voi possiate pronunziare il vostro giudizio, anche di condanna, se noi la meritiamo. (Bene! a sinistra)

Il preventivo della Sicilia, che il Governo ci ha dato pel 1861, suppone una rendita di L. 21,792,585. Ho ragione di credere che il Governo sia caduto in errore, e che manchi qualche attività da registrarsi nel bilancio.

Non si fa parola, per esempio, della rendita che si ricava dai beni demaniali, accresciuta coi decreti dittatoriali del 17 maggio e del 17 giugno 1860. Non si fa cenno dei beni delle sedi vacanti, giacchè dovete sapere, o signori, che in Sicilia quando i vescovadi non hanno il loro titolare, le rendite vanno allo Stato, poichè il Re non è soltanto il patrono di

tutti i beni ecclesiastici, ma n'è il padrone. Manca dunque tutta la rendita che si ricava dai beni delle sedi di Catania e Girgenti, le quali resteranno molto tempo vacanti, finchè noi accomoderemo i nostri conti colla Corte di Roma. Non vi si fa molto nè anco della rendita del vescovado di Patti, il cui titolare, o signori, non è ancora in potere della sua dignità, perchè fu nominato dall'ex-re Francesco Borbone e si è rifiutato (è bene che il ministro dell'interno lo sappia) a prestare il giuramento a Vittorio Emanuele.

Ebbene, signori, tutti questi beni ci danno nientemeno che una rendita annuale di lire 1,286,186. È una piccola cosa, ma è bene aggiungerla al bilancio attivo.

Il Governo ci ha dato un bilancio delle provincie settentrionali e centrali, un bilancio di Napoli, un bilancio di Sicilia. Se le cose restassero in questi termini, io comincierei a credere che il sistema delle regioni non sia veramente abbandonato (*Risa ironiche*); ma è un'altra questione di cui parleremo in altra occasione. Dunque abbiamo tre bilanci.

Alla pagina 91 del rapporto ministeriale, § 2, articolo 4, si notano i debiti della tesoreria napoletana a favore di quelle di Genova e Livorno, quasichè appartenessero ad un altro Stato. Ma non è fatto alcun cenno dei debiti della tesoreria napoletana verso la Sicilia.

Intendo benissimo che questi conti sono nominali, e che la cassa è una sola. Ma poichè ogni provincia si presenta al Parlamento col suo *dare* ed *avere*, ragion vuole che questa partita, la quale sembra dimenticata a vantaggio della Sicilia, abbia anche il suo posto nel bilancio attivo.

I crediti che la Sicilia tiene su Napoli sono diversi. Mi ricordo averne parlato in altra occasione ad un alto e rispettabile personaggio, che nel dicembre era a capo delle cose di Napoli.

I crediti dunque della Sicilia sono:

1° Per danari portati via dal generale Lanza e depositati nel banco di Napoli il 13 giugno 1860, come risulta da un processo verbale che ho sotto gli occhi, lire 2,545,105.

2° Eccedenza di pagamento per pesi comuni, dal gennaio 1854 a maggio 1860. E qui dobbiamo notare che i tra i tanti cattivi vezzi di cui erano forniti i Borboni quello v'era di chiedere sempre alla Sicilia maggiori somme di quelle che sarebbero state dovute, salvo poi a liquidare più tardi i conti.

La liquidazione facevasi dai rispettivi tesorieri e quindi era d'uopo di un decreto regio per riscuotere le somme. Ma benchè molte fossero le liquidazioni e i decreti regii che le approvavano, il pagamento non giungeva mai.

Ebbene, queste eccedenze, signori, sono lire 5,214,271, che bisogna mettere al nostro attivo. E siccome vedo che alcuni miei colleghi di Napoli si meravigliano, farò loro osservare che l'Italia sola pagherà per tutti, e simili ai negozianti che si dichiarano creditori verso la propria casa, noi c'inscriveremo creditori verso di noi stessi.

3° Finalmente il quarto del capitale della rendita sul Gran Libro del debito pubblico di Napoli, confiscato ai Borboni in settembre 1860, per lo zelo del deputato signor Conforti, allora ministro della polizia. Quel quarto fu attribuito alla Sicilia, la quale pagava un quarto dei pesi comuni, con decreto dittatoriale del 29 ottobre 1860. Qui la cifra sarebbe (parlo di capitale al corso della giornata) di lire 7,951,998.

Nel Gran Libro del debito pubblico della Sicilia vi sono varie partite con vari titoli per polizze invertite, spogli e sedi vacanti, edifici pubblici ed edifici militari, i quali danno una cifra di lire 51,405. Io credo che anche questa partita debba mettersi all'attivo.

Vanno anche all'attivo le seguenti rendite iscritte sul Gran Libro del debito pubblico siciliano:

1° Rendita del duca di Taormina, come prezzo della conquista della Sicilia nel 1849. Son sicuro che non penseremo mai a pagarla, tanto più che un decreto di Garibaldi del mese di luglio attribuiva questa somma allo Stato in beneficio dei liberatori della patria. Ma in ogni modo lasciamo i liberatori e pensiamo all'attivo, e mettiamoci questa partita di lire 50,000.

2° Rendita della morta contessa di Montemolino, sorella dell'ottimo Ferdinando Borbone, lire 15,750.

3° Rendita del principe Vincenzo Borbone figlio dello stesso buon re, lire 12,917.

Alla categoria 41 degl'introiti, il Governo notò esservi sul Gran Libro della Sicilia, a nome della tesoreria generale, una rendita di lire 1,545,489.

Questa cifra veramente non corrisponde ad un'altra che ho tratto da un rapporto del direttore generale del Gran Libro del debito pubblico di Sicilia e che ho sotto gli occhi. In esso è detto che pel 1° gennaio 1861 la rendita era di lire 1,724,441. Piccola differenza che il Governo ci mostrerà a suo tempo come l'avrà impiegata.

Ma, lasciando questa differenza e ammesse le cifre come sono, è singolare non vedere notato accanto alla rendita il suo valore nominale, come si usa nei bilanci del Piemonte. Nondimeno il capitale di questa rendita io non vorrò metterlo come nominale; mi contento, e la Camera vedrà che sono poco esigente, di notarlo al corso della giornata.

D'altronde, se la Camera non lo sa, io glielo dichiarerò: il Governo in Sicilia a questi tempi vive vendendo questa rendita; e sono appena 15 giorni che nella borsa di Palermo la rendita della tesoreria generale si vendeva al 76 1/2. Dunque è chiaro che questa rendita deve servire, e si fa servire, alla soddisfazione dei bisogni dello Stato. Quindi noteremo all'attivo 17,009,850 lire di netto al corso attuale.

Signori, il mio discorso è arido, lo capisco; ma il Ministero ci domanda denari, e bisogna trattar di cifre. Pertanto vi prego di continuarmi la vostra indulgente attenzione.

Ora, sommate tutte queste cifre, noi abbiamo da aggiungere al bilancio attivo 50,551,991 lire, che, addizionate all'attivo del bilancio ministeriale, ci danno per la Sicilia, nell'anno 1861, lire 52,544,577.

Le osservazioni sul bilancio passivo sarebbero importanti e molteplici. Il Governo ha ristabilito tutte le spese della decaduta monarchia raddoppiandole. Si prese poi in mano tutti i decreti della dittatura, i quali fino ad oggi, 28 giugno, non sono stati messi in esecuzione, e, valutato quanto costerebbero le istituzioni che vi sono ordinate, qualora si attuassero, ha raggruppato magnificamente una cifra, che io pregherò la Camera di voler togliere dal bilancio passivo.

Un decreto dell'ottobre aveva fatto una pianta organica del personale delle amministrazioni pubbliche, che non fu mai rispettata, e che il Governo non farà tentativo di attuare, atteso che, a giudicarlo dagli atti suoi, pensa piuttosto a ridurre il personale esistente. Infatti le destituzioni e le traslocazioni non sono mancate, e in Sicilia, dopo il dicembre, è avvenuto un gran mutamento. Dunque, se il Governo vuol diminuire il personale esistente, non si avviserà certo di attivare decreti per un personale che non può a lungo servire.

Ebbene, il signor ministro delle finanze, al numero 1 dell'aggiunta al bilancio passivo, porta per questo personale 559,625 lire. Ecco una riduzione da fare.

Il signor ministro delle finanze, camminando sulla stessa linea, mette la spesa per la Consulta di Stato e pel Consiglio

di Stato. Ma, come può attestarlo il signor ministro dell'interno, o, piuttosto, come ognuno sa, in Sicilia non havvi nè Consulta di Stato, nè Consiglio di Stato; anzi uno di questi passati giorni chiesi che si supplisse l'autorità che in Sicilia dovrebbe essere incaricata del contenzioso amministrativo, già da quattordici mesi senza magistrati che lo rappresentino. Siamo in tali incertezze ravvolti, che non sappiamo nemmeno se la legge sul contenzioso sarà abolita o mantenuta, e se gli affari si tratteranno in Sicilia o si scioglieranno nella capitale.

Or bene in questo stato di cose, in cui non havvi nè Consulta, nè Consiglio di Stato, il signor ministro stabilisce per la Consulta 92,650 lire, pel Consiglio di Stato 128,050 lire. Invero, con specioso pretesto, il signor ministro diceva: nessun decreto abolisce la Consulta; ma il decreto d'abolizione esiste sottoscritto da Garibaldi, che fin dal 17 maggio 1860 sopprimeva tutto il sistema politico ed amministrativo dei Borboni.

Ed affinché nessun dubbio rimanga, sappia la Camera che la Consulta di Stato fu stabilita dopo il 1815, e ristabilita nel 1849, nell'unico intento di supplire al Parlamento nazionale, che detronizzava i Borboni. Quindi il popolo, che abbatteva l'anno scorso il sistema borbonico, non aveva nemmeno bisogno del decreto di Garibaldi perchè s'intendesse perenta un'istituzione, dalla quale ogni libertà rappresentativa veniva negata. Quindi in ciò ci credevamo sempre fondati in diritto, come si credevano essi pure fondati in diritto i signori che governavano nel 1848, molti dei quali siedono ora all'altra parte della Camera. In ogni modo i componenti la Consulta di Stato portano tali nomi, che in Sicilia non si possono pronunziare senza agitare il popolo: Rigilifi, Malvica, Spaccaforro, Celeste, Craxi, Castrone; tutti nomi storici, tutti colpiti da due decreti del 14 e del 18 settembre 1848, i quali dichiaravano rei di fellonia tutti coloro che allora prendevano servizio sotto i Borboni.

Io non credo che il Ministero voglia far grazia a questi signori per ristabilirli nel loro soldo, e così mantenere per mero atto di carità cristiana questa cifra nel bilancio.

Il Ministero mette tra le spese della Sicilia quelle che dovrebbero farsi, qualora venisse messa in attuazione la legge Casati sull'istruzione pubblica.

Sino a questo giorno, 28 giugno 1861, questa legge pubblicata in Sicilia dal dittatore è lettera morta. Per lo meno, per questi sei mesi la spesa non può entrare in bilancio, ed abbiamo la certezza che nessuna spesa si è fatta per questo ramo d'amministrazione.

Ma havvi di più: il Ministero, valutando le spese che costerebbe questa legge nel caso che fosse eseguita, raddoppia il personale. Per esempio, gli ispettori provinciali non sono che 7 in Sicilia, perchè 7 sono le provincie. Ebbene il Ministero ne mette 21. (*Movimenti diversi*)

Gli ispettori circondariali sono 17, e, secondo la legge organica, giacchè i 7, che fanno le funzioni d'ispettori provinciali, fanno anche le funzioni d'ispettori circondariali. Il Ministero ne mette 24.

Qui la Camera capisce benissimo che questa cifra è d'uopo sia dedotta dal bilancio passivo.

Il Ministero mette al bilancio passivo la somma di lire 510,000 per la costruzione di un lazzeretto sporco in Messina.

Questo fu un regalo che credeva fare Ferdinando Borbone alla città di Messina, la quale, son sicuro, non gliene sarà grata, giacchè i Messinesi amerebbero meglio avere i docks, i magazzini di depositi, anzichè un lazzeretto sporco, essi che

hanno una storia troppo dolorosa a ricordare in fatto di contagi.

Messina, per aver avuto un lazzeretto nel 1743, subì quel male terribile della peste, che le tolse 40 mila cittadini. Ad ogni modo questo lazzeretto sporco non si è ancora cominciato a costruire. Non vi pensò il Borbone; il ministro dei lavori pubblici non ci penserà tampoco, ed in questi tempi, dovendo occuparci di lavori pubblici, anzichè fabbricare un lazzeretto, il denaro frutterebbe troppo meglio nelle strade. Anche queste 510,000 lire devono essere cancellate.

Per decreto dittatoriale del 17 agosto 1860 fu disposto instituirsi in Sicilia un ufficio tecnico di strade ferrate. Allora era necessario occuparsi di questo ramo dei lavori pubblici, e, siccome in Sicilia ne mancava il personale, fu dal produttore Depretis, con saggio consiglio, disposto che bisognava creare quest'ufficio tecnico. Più tardi, l'avvicinarsi degli avvenimenti, il cambiamento dell'amministrazione fece sì che l'ufficio tecnico non fu istituito, gl'impiegati non vennero nominati, e son sicuro che il ministro Peruzzi non vuole metterlo in atto. Abbiamo il Ministero dei lavori pubblici; abbiamo uffici d'arte stabiliti, per non ricorrere ad un decreto, d'altronde, della dittatura, d'infausta memoria.

Il Ministero mette una cifra di 4,701,353 lire per indennizzare i danni cagionati dalle truppe borboniche, a mente di un decreto del 18 maggio 1860 del generale Garibaldi. Però osserverò alla Camera che, quando fu pubblicato quel decreto, noi non eravamo ancora in Palermo. Eravamo giunti in Sicilia colla dolorosa impressione del racconto degli eccidii del comune di Carini. Eravamo entrati in Partinico, trovammo quel comune arso quasi a metà; le famiglie luride, misere, si affollarono intorno al dittatore e chiesero un riparo a tanto danno. Incerta era la durata della guerra, che si offriva al nostro sguardo lunga, accanita, disperata; quindi era necessità di sollevare l'animo del popolo, perchè quegli eccidii non l'abbattessero; e questa fu la cagione di quel decreto che dichiarava: i danni della rivoluzione per eccidii provocati dalle truppe borboniche dovessero essere indennizzati dai comuni, i quali sarebbero a loro volta compensati dallo Stato.

Non mi farò a discutere sulla necessità e sulla prudenza di quell'atto. Secondo i miei principii, siccome la conquista della libertà è un bene per tutti, ragion vuole che i danni i quali si sopportano da un paese per raggiungere questo scopo fossero sopportati dall'universalità dei cittadini a cui benefico influisce la libertà; ma in ogni modo, siccome noi misurammo tutte le difficoltà di questa misura, arrivati in Palermo abbiamo trovato a compensare questa spesa senza aggravare di un centesimo il bilancio dello Stato.

In Sicilia, signori, vi sono pubblici istituti di carità, i quali hanno una rendita di quasi 58 milioni di lire. Questi sono distribuiti in opere pie, senza quasi nessuna applicazione alla morale rigenerazione del popolo. Un decreto dittatoriale del 9 giugno, fatto a mia proposta, ordinò che una parte di questa rendita fosse definitivamente versata nelle casse dello Stato per sovvenire a queste esigenze, e una parte fosse anticipata in prestito allo stesso scopo, salvo poi, a tempi migliori, di risarcirne gli aventi diritti.

Abbiamo eccettuato da questo decreto tutte le rendite destinate al mantenimento degli ospedali, alla diretta sovvenzione del povero, e, per non colpire i pregiudizi del paese, anche alla celebrazione delle messe.

Vedete che non fummo molto rivoluzionari!

Il danaro ricavato da questo decreto valse, nel 1860, perchè noi potessimo pagare il decimo di questi danni cagionati

dalle truppe borboniche. E avvertite che qualche provincia, come sarebbe quella di Catania, non inviò mai il danaro ritratto su questo ramo, amando di ritenerlo per sovvenire ai medesimi danni cagionati nella propria provincia. Ma quello ritratto nella provincia di Palermo ci diede per pagare il decimo di questi danni.

Il luogotenente generale del Re, avendo le istanze di coloro che erano interessati a vedersi indennizzare, con un decreto del 12 aprile 1861 ordinò la liquidazione di questi danni ed il loro pagamento colle rendite delle quali io ho fatto parola.

Quindi la Camera vede benissimo che nel bilancio passivo dello Stato questa partita è messa per semplice lusso.

Il Ministero mette 779,000 lire per l'ammortamento della rendita siciliana. Signori miei, dopo le due leggi parlamentari, l'una per la istituzione del Gran Libro del debito pubblico, l'altra per l'unificazione del debito, nelle quali è consacrato il principio che la rendita non sarà mai ammortizzata, vedete voi se questa cifra per l'ammortamento di una rendita che da qui a quattro giorni non esisterà più, debba mettersi al passivo. Sarebbe lo stesso che andar contro le leggi che abbiamo votato. Questa cifra dunque noi possiamo toglierla al passivo.

Il ministro delle finanze mette la cifra destinata già per l'aumento di spese nel personale del lotto che non ha avuto luogo, perchè il decreto stesso che aveva ordinato questo miglioramento in quel personale non ebbe seguito, e credo che il ministro delle finanze non ha il pensiero di metterlo in esecuzione. Per lo meno fino al giorno d'oggi è lettera morta.

Andiamo ora alle spese effettive e reali.

Sono scritte sul passivo alla categoria seconda, terza e quarta, lire 165,750 pel luogotenente generale del Re. Io ignoro la legge che autorizza il Governo a fare quelle spese; Garibaldi ed i prodittatori non presero nessuno stipendio: io non voglio già che questa carica sia gratuita; bisogna che le autorità pubbliche siano pagate e convenevolmente compensate; ma parmi che l'onorevole luogotenente generale del Re potesse avere l'eguale stipendio che ha il governatore generale della Toscana, il quale prende 80 mila lire, cioè più che non ne prendesse in Sicilia il luogotenente generale del Borbone.

Sono la libertà e la giustizia che fanno grandi le autorità, e non gli stipendi.

**PRESIDENTE.** Vuol riposare?

**CRISPI.** Se me lo permette.

*(La seduta è sospesa per dieci minuti.)*

Alla categoria ottava dei segretari generali dei dicasteri di Palermo è messa la cifra di lire 162,052, mentre per recenti decreti regii era stato disposto lo stipendio per ciascheduno di quei segretari generali in 16 mila lire all'anno, il che, per 5 individui, fa 80 mila lire. Questa cifra poi ridotta alle proporzioni che io ricavo dagli accennati decreti, è il doppio di quello che costano i segretari generali dei Ministeri in Torino, ai quali è data una retribuzione di 8 mila lire.

Io vedo lo spreco del denaro pubblico in questa occasione, e poi le attribuzioni dei segretari generali in Sicilia sono così modeste, che varrebbe meglio abolirli; ma finchè restano, siano per lo meno pagati come lo sono i loro colleghi di Torino. Quindi c'è una buona riduzione a fare anche in questa parte del bilancio passivo.

Gli stipendi degli impiegati nei dicasteri della luogotenenza furono fissati in lire 655,375; qui c'è un'altra importante riduzione a fare. I dicasteri della guerra e della marina furono aboliti fin dal dicembre 1860. Una parte del personale del

dicastero degli esteri fu mandato a servire nella segreteria particolare del luogotenente.

Gli impiegati della guerra furono ripartiti nei comandi territoriali, e sono a peso del bilancio del Ministero del ramo. Gli impiegati della marina, parte furono destituiti e parte furono richiamati al comando superiore di Genova ed al Ministero della marina in Torino. In ogni modo, per la guerra e marina, la Sicilia contribuendo alla categoria prima una cifra assai importante, non vedo che debba aggiungersi al bilancio passivo quella dei Ministeri la cui spesa era inclusa in detta categoria. Ebbene, la riduzione qui è di L. 215,725.

Alla categoria 14 s'iscrivono integralmente i soldi e le indennità del personale dell'abolita Consulta, senza riflettere che due terzi degli impiegati della stessa, per decreti dittatoriali dell'ottobre 1860, furono collocati nei dicasteri della luogotenenza. Quindi il medesimo personale non dovrebbe figurare due volte. Qui la riduzione sarebbe di L. 20,570.

Alle categorie 89 e 98 ed all'articolo 9 dell'aggiunta c'è da fare qualche osservazione. Qui c'è una somma di L. 879,588, che i Borboni solevano spendere per la custodia e il mantenimento dei prigionieri.

Io so di certo che fino a tutto maggio scorso in questo ramo non si sono spese in Sicilia che solo L. 76,500. In conseguenza è da presumere che in tutto l'anno non si potrebbe andare che alle L. 185,600. La riduzione a fare in conseguenza è di L. 695,988.

Nè mi spaventa la buona intenzione (*Con ironia*) che possa avere il signor ministro dell'interno di aumentare la popolazione delle prigioni. Qualunque possa essere il suo buon volere, egli non potrà mai raggiungere il buon volere del Borbone. Allora vi erano gli arresti per sospetti politici, le misure preventive, e tutta quella serie di atti arbitrari che il regime costituzionale si guarderebbe bene di imitare.

La coscienza e l'onestà del signor ministro dell'interno mi garantiscono, che la cifra necessaria alla custodia ed al mantenimento dei prigionieri non possa essere superiore a quella che ho accennata alla Camera.

Alla categoria 102 e all'articolo 10 dell'aggiunta si notano 255,000 lire per la costruzione del nuovo carcere di Palermo.

Questa è la sola opera pubblica, della quale il Governo del Re si è occupato per la Sicilia nel 1861.

Tuttavia sappia la Camera che il carcere di Palermo era ben vasto quando governavano i Borboni, e ci restava ancora spazio per nuovi abitanti. Al presente non vi si lavora, e non credo che si penserà a lavorarvi, tranne che si voglia farne un falanstero, e introdurre in quell'amena residenza gli abitanti della città. Questa cifra dunque è da togliersi dal bilancio passivo, poichè sino al giorno d'oggi non ci si è lavorato.

Alla categoria 117 trovo notate lire 1,711,637 per i militi a cavallo. Cotesti militi, specie di guardie di pubblica sicurezza a cavallo, furono istituiti con decreto dittatoriale del 9 giugno 1861. Essi succedevano alle compagnie d'armi, antica istituzione della Sicilia, ideata a tutela dell'ordine pubblico. Noi li abbiamo riordinati con intendimento di sopprimerli, appena si fosse organato il corpo dei carabinieri reali. Ho ragione di credere che il Ministero non farà altrimenti. In ogni modo è bene notare che i militi a cavallo fanno le veci dei carabinieri reali. Ora la Sicilia, alla categoria prima del suo bilancio passivo, contribuisce per i carabinieri reali. Non sarebbe ragionevole e giusto che venisse indennizzata di questa spesa? Non vi chiedo cosa del tutto nuova e straordinaria, imperocchè, quando la Sicilia dipendeva da Napoli, allorchè

si facevano i conti, pei pesi comuni, si detraeva sempre la spesa per le compagnie d'armi. Il Governo nazionale non vorrà in quest'articolo essere al di sotto del Governo dispotico. Bisogna dunque togliere questa cifra dal bilancio passivo.

Io non parlerò delle categorie 115 e 116, spese diverse, segrete ed imprevedute di polizia, sulle quali qualche riduzione sarebbe a fare. Questa cifra è di lire 75,809, tanto quanto era ai tempi del direttore di polizia signor Maniscalco. Ai tempi nostri noi non abbiamo speso mai più di 5 o 6 mila lire al mese. So bene che nel mese di dicembre la spesa andò oltre le 30 mila lire; ma quello si fu un caso eccezionale; si trattava dell'instaurazione di un Governo nuovo, ed il Governo regio potè spendere in un mese poco meno della metà di quanto spendeva in un anno il Governo dispotico del Borbone.

Alle categorie 5, 67, 81, trovo una cifra di lire 59,000 per fabbrica e manutenzione dei palazzi regii, per illuminazione degli stessi, per fitto dei palchi di corte nella capitale dell'isola: cose tutte che hanno attinenza alla lista civile, ed in cui ha nulla a che fare il bilancio passivo dello Stato. D'altronde la Sicilia alla categoria 1 è obbligata per la sua parte per la lista civile, nè credo necessario si faccia un raddoppiamento di cifre.

Altre cifre dovrebbero pure essere ridotte.

Alla categoria 74 abbiamo una cifra pei governatori, intendenti, consiglieri, ecc., di lire 467,976. Nelle osservazioni è detto che colpa di questa cifra sia il malaugurato Governo dittatoriale, in conseguenza dei decreti del 30 agosto e del 17 ottobre 1860.

Io vi spiegherò, signori, come il Governo dittatoriale ne sia innocentissimo. Questa cifra è stata ingrossata dal Governo regio.

Quando fu pubblicato il decreto del 17 agosto 1860, abbiamo fissato per la Sicilia, in quanto agli emolumenti dei governatori, gli stessi emolumenti fissati nel continente. Ma per quello che riguarda le rappresentanze, noi siamo stati parchissimi.

Meno le città di Messina e Catania, che sono città di grande importanza, e che quantunque superiori a molte altre del continente, in proporzione ebbero fissata una minor cifra, cioè quella di 12,000 lire per rappresentanza del rispettivo governatore, si stabilirono per Palermo 8,000 lire, 5,000 per tutte le altre provincie.

Abbiamo poi fatto un altro risparmio, non nominando vice-governatori, perchè li credevamo superflui. Il Governo regio, appena messo in possesso del potere, mandò un fiume di vice-governatori in un paese dove non si sapeva che farne.

Noi abbiamo lasciato Palermo e Caltanissetta con due funzionari, con grado e soldo da intendente, che funzionavano da governatori, e vi funzionano ancora.

Traendo quindi una conseguenza dal mio dire, per questi risparmi, vede la Camera che questa categoria dovrebbe essere di molto ridotta.

Lasciando anche le cose allo stato, cioè coi funzionari nominati sino al giorno d'oggi, questa cifra non potrebbe essere che di sole lire 561,200. La riduzione dunque dovrebbe essere di lire 106,776.

Alle categorie 54 e 55 del bilancio passivo, ed all'art. 8 dell'appendice, si trovano lire 280,750 pei battelli postali.

Signori, l'interesse che la Sicilia ha di corrispondere col continente del regno, lo ha il continente del regno per corrispondere colla Sicilia. Io non credo quindi che sia atto di giustizia che la spesa dei battelli postali debba unicamente

pesare su quella provincia, ma che, per lo meno, essa debba concorrervi in proporzione della sua popolazione. D'altronde, se mal non mi appongo, i contratti per le corrispondenze da Genova a Palermo, e da Genova a Messina, furono fatti dal ministro dei lavori pubblici qui in Torino. Non credo che la stessa cifra possa mettersi in due bilanci separati. Ma, anche lasciando le cose nello stato attuale, la Sicilia non dovrebbe, attesa la sua popolazione, che concorrervi per un undecimo; ciò che porterebbe la riduzione di lire 227,955.

Il Governo ha messo nel bilancio passivo la cifra di lire 119,000 per le pensioni di grazia. Signori, sono grazie in favore del dispotismo, non grazie in favore della libertà. Visono fra i pensionati molti i quali cooperarono alla reazione del 1849, moltissimi che favorirono le fucilazioni politiche del 1849 e del 1850.

Noi le abbiamo soppresse; ma per lo meno, laddove tanta carità esista nell'animo del Ministero, bisognerebbe anticipatamente fare un esame di queste pensioni, per poi decidere quali meritino di essere stabilite in bilancio.

Abbiamo fra gli altri sconci da notare quello del soldo di un nobile palermitano, di cui si parla alla categoria 66, il quale fu direttore dei lavori pubblici uno o due anni, ma che poi, dopo l'abolizione di quell'ufficio, il Borbone per sua benevolenza, per sua tenerezza, lo lasciò a casa conservandogli lo stipendio. Sarebbe il caso, tutt'al più, di dare il ritiro a questo nobile signore, e liquidargli la pensione.

Finalmente agli articoli 7, 14 e 15 delle aggiunte al bilancio passivo il Governo parla di pensioni di giustizia non ancora stabilite e che sarebbero a stabilirsi, di pensioni di grazia e di assegnamenti di favore della dittatura. Signori, queste cifre sono immaginarie. Tutte le pensioni che furono date, furono collocate, o sul ruolo provvisorio di cui c'è una categoria nel bilancio, o sulla categoria delle pensioni; fuori di quelle non ce n'è alcun'altra. Se il ministro delle finanze, o chi per lui, vuole ricordare qualche collocazione di orfani, figli di morti per la libertà della patria, i quali furono messi nei collegi di Palermo, e non sono più di tre o quattro, questi, o signori, non costeranno mai più di sei o sette mila lire all'anno; e vado all'eccesso, perchè in Sicilia con nove ducati al mese si paga la pensione di qualsiasi ragazzo. Nondimeno, per questi orfani di padri morti in battaglia, o sulle barricate, abbiamo disposto che, appena vi fossero posti franchi nei collegi dello Stato, vi si collocassero. Come mai stanziare col Ministero l'enorme cifra di lire 200,000 in quest'erogazione?

Signori, conchiudo.

Tutti questi annullamenti, tutte queste riduzioni portano nel bilancio passivo una diminuzione di L. 15,074,196, la quale, dedotta dalle L. 61,065,660, che il Governo presume necessaria pel 1861, ne risulta che in realtà le spese della Sicilia non sarebbero che di L. 47,991,464.

Ora, riavvicinando le entrate alle spese, si ha questo risultato:

Entrate L. 52,544,577 42; esiti L. 47,991,464; avanzo non tenue, L. 4,553,113 42.

Dopo tutto ciò capirete, o signori, quali sospetti sorgessero nell'animo mio.

Ho ragione di temere che errori uguali a quelli scoperti nel bilancio siciliano possano esistere negli altri bilanci; e in tale incertezza la mia conclusione è pronta.

Io dirò ai signori ministri: discutiamo i bilanci ed approviamoli; dopo poi parleremo della legge per l'imprestito di 500 milioni.

È nostro debito innanzi tutto conoscere lo stato vero ed

effettivo delle rendite e delle spese nazionali, e finchè questo stato non è riconosciuto, noi non possiamo occuparci alla cieca di un abisso che si chiama prestito pubblico. (Benissimo! Bravo! a sinistra)

**PRESENTAZIONE DELLA RELAZIONE SUL PROGETTO DI LEGGE PER L'ESERCIZIO PROVVISORIO DEL BILANCIO 1861, E DELIBERAZIONE DI UNA SEDUTA STRAORDINARIA.**

**PRESIDENTE.** La parola è al deputato Pasini per presentare una relazione.

**PASINI, relatore.** Ho l'onore di presentare la relazione della Commissione incaricata di riferire sul progetto di legge per l'esercizio provvisorio dei bilanci dal 1° luglio 1861 a tutto dicembre.

**BASTOGI, ministro delle finanze.** Proporrèi che fosse immediatamente distribuita questa relazione e posta all'ordine del giorno di domani, essendone della più alta urgenza la votazione, stantechè già siamo addì 28 di giugno.

**PRESIDENTE.** Spero che la relazione potrà essere distribuita fra non molto, fra un'ora o due, essendo già composta.

La parola è al deputato Massari per una mozione sull'ordine della discussione.

**MASSARI.** La mia mozione si riferisce all'argomento cui accennava l'onorevole ministro delle finanze; siccome non credo che la Camera vorrà interrompere la discussione sul prestito, così la pregherei a voler fissare per domani una seduta straordinaria nel pomeriggio.

**PRESIDENTE.** Se la Camera lo vuole, può sospendere la discussione in corso; è cosa che s'è già fatta altre volte quando c'era urgenza di speciali provvedimenti. Ad ogni modo bisogna procedere a due votazioni; votare prima se la Camera vuol sospendere la discussione del prestito, e poi se vuol tenere due sedute domani.

*Una voce a sinistra.* Non si può votar così presto; dovea presentarlo prima.

**PRESIDENTE.** Scusino, al primo luglio il Governo non avendo più la facoltà di riscuotere le imposte, è indispensabile che...

**SCHIAVONI.** Perchè il Governo non l'ha presentata prima? In un giorno, in una breve ora, con tanti deputati nuovi che sono qui, come volete che si proceda ad una discussione illuminata e regolare? Siamo deputati giovani, non sappiamo nulla di queste cose, abbiamo bisogno di consultarci, e quindi io domando otto giorni per istudiare. (*Rumori*)

**PRESIDENTE.** La parola è al deputato De Blasiis.

**DE BLASIIIS.** È bene che la Camera intenda di che si tratta. Rammenterà la Camera che, per le condizioni nelle quali si è trovato il Governo fin dallo scorso anno, fu data facoltà al medesimo di esigere le imposte e fare le spese per il primo trimestre di questo anno, atteso che il bilancio del 1861 non poteva essere sottoposto all'approvazione parlamentare nella Sessione del 1860; rammenterà egualmente la Camera che a marzo di quest'anno, non essendosi ancora potuto presentare il bilancio alla sua approvazione, la medesima facoltà di nuovo il Governo per altri tre mesi agli introiti ed alle spese. Ora la fine di questo secondo trimestre di facoltativo esercizio scade appunto col mese che corre. Il bilancio del 1861 si è finalmente presentato dal Ministero, ma la sua distribuzione ai membri della Camera non è avvenuta che in un tempo assai recente, come tutti sanno; sicchè la Com-

missione del bilancio, di cui ho l'onore di far parte, non ha potuto ancora compiere i suoi studi, nè potrà compierli così presto, trattandosi di un bilancio straordinariamente complicato e difficile.

Intanto pel prossimo 1° di luglio è necessario che il Ministero sia facoltato ad esigere e spendere, ed a ciò provvede appunto il progetto di legge di cui si tratta, il quale non entra già nel merito dei bilanci, nè può entrarvi; ma serve solamente per fare in modo che il Governo possa seguitare ad esigere ed a pagare; cosa interessantissima, cosa che non ammette certamente alcuna dilazione, essendo della massima urgenza; quindi giustamente il mio onorevole collega Massari ha domandato che, sospendendosi la discussione della quale ci stiamo occupando, si venga alla pronta votazione della legge che proroghi l'esercizio provvisorio dei bilanci pel corrente anno, ed impedisca che, in caso diverso, al primo di luglio il Governo si trovi nell'illegalità, esigendo o spendendo senza la debita autorizzazione. Io perciò appoggio la proposizione dell'onorevole Massari, e prego la Camera di accoglierla.

**PERSICO.** Io convengo dell'urgenza della discussione del progetto di legge per la continuazione della percezione delle imposte, perchè sarebbe anticostituzionale che il Governo le esigesse al primo luglio, senza che il Parlamento abbia votato questo progetto di legge.

Però sono d'avviso che, senza sospendere la discussione della legge sul prestito, si tenga al pomeriggio di domani una seduta per discutere la legge sull'esercizio provvisorio dei bilanci.

**BASTOGI, ministro delle finanze.** Occorrendo, dopo l'approvazione della Camera, anche l'approvazione del Senato, interessa che non si ritardi la discussione di questa legge, perchè il Ministero sia autorizzato a riscuotere le imposte al primo luglio.

**ALFIERI.** Io desidererei che si facesse fin d'oggi quello che ha proposto l'onorevole Massari per domani. Si potrebbe, mi pare, tener una seduta questa sera.

**PRESIDENTE.** La parola è al signor Capone.

**CAPONE.** Io volevo fare la stessa proposta che ha fatto l'onorevole Alfieri.

**PRESIDENTE.** Metterò ai voti la proposta testè fatta, ma avverto la Camera che la relazione non è ancora distribuita e non potrà esserlo al più presto che fra due o tre ore.

**ALFIERI.** Si tenga questa sera una seduta per il prestito; domani si discuterà poi la legge per l'esercizio provvisorio dei bilanci. Sarà tanto di guadagnato.

**PRESIDENTE.** Scusi; se la Camera decide che si debba tener una seduta speciale stasera per la votazione della legge per l'esercizio provvisorio, per le sedute ordinarie la discussione dovrà continuare nell'ordine fin qui seguito.

**PERSICO.** Ma non avremo neppure il tempo di legger la relazione.

**PASINI, relatore.** Io debbo avvertire la Camera che la tiratura di questa relazione non è ancora cominciata, benchè la stampa ne sia composta; io credo che sarà difficile che in un'ora sia fatta la distribuzione; si richiedono almeno tre o quattro ore per questa bisogna.

A parer mio sarebbe più conveniente che la Camera, domani mattina radunandosi secondo il consueto, sospendesse per poco la trattazione della legge sul prestito, e si occupasse di questa legge per l'esercizio provvisorio dei bilanci.

Domani ancora il Ministero potrà presentare la legge al Senato pella sua approvazione.

Propongo intanto che la Camera decida di trattare do-



mattina la legge sull'esercizio provvisorio, interrompendo per poco la trattazione della legge sul prestito.

**MASSARI.** Io insisto perchè in qualunque caso abbia a tenersi una seduta straordinaria.

Si potrebbe fissare dalle tre sino alle cinque.

**PRESIDENTE.** Il deputato Massari si unisce al deputato Pasini perchè s'abbia a votare domattina questo progetto di legge, sospendendo la discussione della legge sul prestito?

**MASSARI.** Questo lo lascio al giudizio della Camera; ma propongo che si tengano due sedute.

**PRESIDENTE.** Chi è d'avviso che si debba mettere all'ordine del giorno per domani il progetto di legge, la cui relazione fu testè presentata per l'autorizzazione provvisoria di riscuotere le imposte, è pregato d'alzarsi.

(La Camera approva.)

Adesso interrogherò la Camera, se si debbano tenere due sedute domani.

**PISANELLI.** Io pregherei la Camera di differire sino a domani la votazione su questa seconda proposta. Domani la Camera potrà deliberare se sia conveniente di tenere una seconda seduta nella stessa giornata, poichè dal lavoro che avremo, potremo più opportunamente decidere su questo argomento.

**PRESIDENTE.** Dunque vorrebbe che si sospendesse la decisione sino a domani. Il deputato Massari insiste?

**MASSARI.** Io insisto. Non vedo la ragione per la quale si debba differire a domani una deliberazione intorno ad una seduta che si deve tenere domani stesso. Molto più che si potrebbero aggiungere all'ordine del giorno alcune altre leggi le cui relazioni sono già distribuite, e che non possono dar luogo ad alcuna discussione. Citerò, per esempio, quella che concerne la ferrovia da Vigevano a Milano e quella che riguarda la facoltà di riesportazione accordata ai porti di Palermo e di Napoli.

Io non so vedere per qual motivo la Camera non possa consacrarci domani, nel pomeriggio, due o tre ore all'esame di questi importanti e pratici progetti di legge.

**PRESIDENTE.** Dunque metterò ai voti la proposta del deputato Massari, che si tengano domani due sedute, cioè l'una ordinaria, dalle 7 alle 12, e l'altra dalle 5 alle 5 ore.

Chi è d'avviso che si debba domani tenere, oltre alla consueta, una seduta dalle ore tre alle cinque, si alzi.

(La Camera delibera di tenere questa seconda seduta.)

#### RELAZIONE SUL PROGETTO DI LEGGE RELATIVO ALLA PROROGA PER L'ISCRIZIONE DELLE ENFITEUSI.

**BORGATTI, relatore.** Ho l'onore di presentare la relazione della Commissione incaricata di esaminare il progetto di legge relativo alla quarta proroga dei termini stabiliti dalla legge 13 luglio 1857, per la iscrizione e per la trascrizione delle enfiteusi.

**PRESIDENTE.** Sarà stampata e distribuita.

#### SI RIPRENDE LA DISCUSSIONE SUL PROGETTO DI LEGGE PER UN PRESTITO DI 500 MILIONI.

**PRESIDENTE.** Si ripiglia la discussione sul prestito.

La parola è al ministro di agricoltura e commercio.

**CORDOVA, ministro di agricoltura e commercio.** Due circostanze di fatto mi hanno determinato a pregare il mio

collega delle finanze a cedermi la parola per rispondere al signor Crispi: l'una che, essendo stato ingerito negli affari di finanza della Sicilia, sebbene solo pel breve periodo di tre settimane nel fine dell'anno scorso, io ne aveva una conoscenza particolare; l'altra che, essendo stato suo segretario generale al Ministero della finanza, per questa stessa conoscenza particolare presi precise informazioni delle finanze siciliane, e in conseguenza diedi anche degli elementi alla formazione di quello stato degli introiti e della uscita che accompagna il progetto di legge sul prestito.

Rispondendo all'onorevole opponente, mi è forza dire anzitutto, o signori, che io considero il suo discorso come il più ministeriale di quanti furono pronunziati finora. (*Movimento*) Egli infatti propone moltissime economie, pone innanzi delle idee pratiche, e tali che il Ministero è ben lungi dal respingere, che anzi spera far sue quando sarà il momento di proporre il bilancio per futuri esercizi finanziari.

Solamente questo discorso, del quale prenderò atto parola per parola, perchè gioverà moltissimo al Governo, nelle proposizioni che sarà per portare alla Camera; questo discorso, dico, ha il difetto dell'inopportunità; era un discorso buono a farsi in occasione del bilancio e non in occasione del prestito. Nè io farò altra preghiera alla Camera, se non di mettersi dal punto di vista dell'attuale discussione, il solo che sia giusto, e son sicuro ch'essa troverà che quanto ha fatto il Governo nel proporvi la situazione finanziaria della Sicilia è regolare e conforme al vero.

Quando, signori, si trattò di dare uno schema dello stato delle entrate e dello stato delle spese attuali in Sicilia, il Ministero si trovava in possesso di parecchi elementi. Alcuni erano stati raccolti sino dal tempo in cui era ministro l'onorevole signor Vegezzi. Anch'io a quell'epoca, trovandomi al Consiglio di luogotenenza in Sicilia pel dicastero delle finanze, era stato in grado d'invargli e più tardi di presentargli anche personalmente delle notizie in proposito. Vi era inoltre un lavoro mandato dalla luogotenenza che è stato stampato separatamente, ed io prego la Camera di ricordare che, per quanto questo lavoro sia stato combattuto dal signor Crispi, la cui opposizione non si è portata soltanto alle aggiunte, ma anche alla situazione prima che fu presentata colla legge sull'imprestito, questo lavoro procedeva da un Consiglio di luogotenenza, il quale succedeva a quello che avea finito di governare in Sicilia al primo gennaio di quest'anno, da un Consiglio di luogotenenza, il quale certamente non era disaccetto ai giornali dell'opposizione, ai giornali che rappresentavano la parte politica a cui appartiene il signor Crispi, secondo tutte le manifestazioni che faceano nell'isola e fuori.

**CRISPI.** Chiedo di parlare.

**CORDOVA, ministro per l'agricoltura e commercio.**

Questo Consiglio di luogotenenza, signori, propose la situazione prima, alla quale, come sapete, si sono fatte delle aggiunte. La situazione prima, che era piuttosto fatta dal punto di vista relativo all'epoca in cui si faranno i bilanci, è accettata pienamente dal Governo sotto il punto di vista in cui s'è oggi posto il signor Crispi in ordine alle economie possibili. Il Consiglio di luogotenenza, dando in certo modo uno schema di bilancio pei futuri esercizi, opponeva naturalmente che certe spese non dovessero aver luogo; il Consiglio di luogotenenza di quell'epoca, vale a dire del marzo scorso, quando fu inviato quel lavoro non credette che si dovessero per esempio pagare alle tre Università di Sicilia sei milioni di lire, che furono ad esse Università conceduti dalla seconda prodittatura, da quella del signor Mordini. Quindi non proponeva in conto alcuno questo esito.

Non proponeva nemmeno parecchi esiti, i quali appartengono all'istruzione pubblica, tutti per decreto della seconda prodittatura. Varie e varie altre spese deduceva il Consiglio di luogotenenza, o le passava sotto silenzio, come sarebbero quelle che ha ricordate l'onorevole Crispi pel carcere di Palermo, pel lazzeretto di Messina, e via discorrendo.

Si discusse al Ministero delle finanze, nel dover presentare la situazione, se dovevamo collocarci al punto di vista di quanto conviene fare nei futuri esercizi finanziari, oppure se dovevamo metterci nella situazione legale in cui ci hanno posti i decreti dei Governi precedenti, specialmente quelli della seconda prodittatura. La risposta a questo quesito non poteva essere che una, vale a dire che il Ministero, quando presenta alle Camere una situazione finanziaria, si deve conformare a ciò che esiste con vigore di legge; egli non può in conto alcuno scostarsene; appartiene al Parlamento il vedere più tardi se queste spese sieno eccessive, se vi sieno dei risparmi, delle economie da fare, delle nuove entrate da aprire, da mutare lo stato delle cose; ma, quando si presenta una situazione finanziaria, bisogna stare precisamente a quello che le leggi prescrivono.

Infatti, signori, io vi prego di riflettere per un momento quale sarebbe stata la meraviglia dell'onorevole Crispi anzitutto, se si fosse portata alla Camera una situazione finanziaria, in cui non si fosse tenuto conto di qualunque spesa nascente dai decreti dei Governi prodittatoriali, su cui il Governo possa, per avventura, avere in pensiero di proporvi un'economia o una soppressione di spesa! Si sarebbe detto: ma voi non rispettate dunque i decreti del Governo prodittatoriale? Che se il ministro delle finanze pensa che questi decreti si debbano riformare; questa dichiarazione egli è sempre in grado di farla. Ma finchè non sieno riformati, deve rispettarli. Se non ne avessi tenuto conto: ma voi, dunque, si sarebbe aggiunto, vi erigete in autorità parlamentare? Qualunque membro di questa Camera avrebbe avuto il diritto di fare vive proteste; finchè queste spese non sono sopprese, voi le dovette portare nella situazione.

Ed in proposito la Camera mi permetterà di ricordare un incidente delle recenti sedute. Si proponeva la legge per la unificazione del debito pubblico, in cui non vi era nulla da discutere relativamente alle cose che riguardano le spese particolari di Sicilia; ma vi era stato un decreto prodittatoriale, il quale poneva a carico dello Stato i debiti dei comuni. Tutto il mondo conosceva che questi debiti non erano stati accertati, non erano liquidati, e che, in conseguenza, non si potevano affatto proporre come da doversi iscrivere, da doversi commutare nella nuova rendita creata colla legge sull'istituzione del Gran Libro. Vi era un articolo nel progetto di legge ministeriale che riservava anche per l'avvenire l'accertamento di tutti gli altri debiti, che potessero esistere, per potersi commutare in una nuova iscrizione. Ebbene il solo sospetto, sospetto d'altronde non fondato, che il Governo volesse rendersi superiore alle amministrazioni che avevano dichiarati debiti dello Stato questi debiti che pesavano sui comuni, fece sorgere un'opposizione viva, un'opposizione sostenuta, e fu forzato il ministro delle finanze a dichiarare la sua volontà in proposito.

Ecco quanti dubbi, quante ambagi, o signori, erano quelle in cui si versava, appunto perchè pareva di lontano, eppur non era vero che il Ministero volesse costituirsi come autorità superiore a ciò che avessero fatto i Governi anteriori al presente, non volesse conformarsi al precetto che gli dava la più stretta, la più rigorosa legalità.

Indarno, o signori, l'onorevole presidente della Camera

aveva detto, quando si sollevarono quelle interpellanze: « nessuno pone in dubbio che i decreti dittatoriali, ed i decreti prodittatoriali abbiano tutto il loro vigore, fintantochè il Parlamento non vi abbia derogato. » Questa dichiarazione che veniva da un seggio così autorevole, non fu creduta sufficiente, e soltanto vi fu qualche soddisfacimento da parte dell'opposizione, quando un membro del Governo, sorgendo da questo banco, disse che non poteva su ciò sorgere dubbio. Così essendo la cosa, signori, nel compilare la situazione finanziaria, lo ripeto, bisognava conformarsi allo stato esistente delle cose, alla situazione attuale.

Questo ha fatto il Governo, e lo si può rigorosamente dimostrare.

Qui prego la Camera di tener presente questo criterio, che quando il Governo vi ha detto che 59,000,000 di *deficit* vi sono in Sicilia, quante volte si tenga conto della contribuzione per ispese comuni, vale a dire dell'estero, della guerra e della marina; contribuzione che pagava a Napoli, e ben deve pagare al regno d'Italia; quando il Governo vi ha detto che vi è un *deficit* di 22,000,000 e più, quante volte si assolve la Sicilia da questa contribuzione, alla quale pure è tenuta, non ha inteso dire che questo *deficit* debba rimanere sempre.

Il Governo è il primo a consentire col signor Crispi che si devono fare importanti riduzioni nelle spese, e che si devono trovar mezzi da aumentare le entrate in Sicilia, in modo che questo *deficit* venga ad eliminarsi.

Il Governo però non ha fatto altro, se non che rappresentare la situazione come sta attualmente, secondo le leggi, secondo i decreti dittatoriali e prodittatoriali; e questo, o signori, si può dimostrare esattamente, partita per partita. Ma non voglio scostarmi dall'ordine del discorso del signor Crispi, perchè spero nulla omettere in proposito.

Diceva il signor Crispi che si erano presentati incomposti gruppi di cifre, come bilancio della Sicilia, per mostrare che vi era un disavanzo.

La risposta a questa prima parte mi trovo già d'averla fatta.

Il torto, lo ripeto, del discorso del signor Crispi, è stato quello di venir troppo presto. In occasione del bilancio sarebbe stato benissimo accolto, anche da parte nostra, almeno una gran parte di ciò che ha detto, perchè nulla meglio desideriamo che di fare le economie che egli propone. Ma di che bilancio va egli parlando? Si è forse presentato un bilancio per la Sicilia? Niente affatto. Nel momento attuale si presentò, nè si poteva presentare altro, un gruppo di cifre tal quali si avevano, dappoichè è da sapere che non solo nessun progetto di bilancio si è potuto ottenere ancora dall'amministrazione centrale di Sicilia, ma nemmeno sono giunti molti stati relativi alla situazione finanziaria, che si erano domandati.

Più volte si sono fatte delle vive insistenze, e potrei citare qualche esempio recente in proposito, e si hanno avute delle risposte confidenziali che indicavano la causa del ritardo; ma questo ritardo non si giungeva a superare.

Io, signori, non credo che sia opportuno di portare, in questo momento, in occasione della legge sul prestito, in occasione d'una discussione puramente finanziaria, le ragioni di fatto, le quali da molti sono conosciute, da molti sono presentate, per cui accadono quest'inconvenienti in Palermo; nè dire quali sieno state le considerazioni politiche per le quali si è dovuto tardare molto a porre il riparo a questi danni. La sorgente di questo male è effettivamente nel personale, personale interessato a mantenere degli abusi, ed in conseguenza a coprirli agli occhi del Governo.

Nel momento attuale, o signori, nessun bilancio si è presentato, perchè nessun bilancio è stato inviato. Si domandò una situazione sommaria, e questa fu presentata sin dai primi giorni d'aprile del corrente anno. Questa situazione sommaria si trova in molti punti inesatta, per due cause: primo, perchè colui che la fece e la spedì dalla Sicilia si pose nella situazione di proporre piuttosto delle economie, anzichè d'indicare quello che sorgeva dalle leggi e dai decreti vigenti; in secondo luogo perchè evidentemente il fatto dimostrava come, dopo i decreti che erano stati pubblicati nello stesso giornale ufficiale in Sicilia, ai tempi del Governo prodittatoriale, vi erano state delle omissioni; a queste omissioni si è riparato, perchè la Camera potesse avere l'abbozzo il meno imperfetto possibile di questa situazione finanziaria, la quale per sè stessa, io sono il primo a convenirne, nulla ha di veramente preciso; ma nel tempo stesso io dichiaro essere convinto che la deficienza che essa porta, lungi dall'essere al disopra del vero, è al disotto, come avrò occasione di dimostrare con qualche esempio che citerò.

Il signor Crispi, benchè avesse detto che non intendeva in punto alcuno dare un carattere politico alla sua opposizione in quest'occasione, ma di limitarsi soltanto alla situazione finanziaria, diceva che il disavanzo portato dal Governo era conseguenza della soppressione di alcune imposte e di aumento di spese. Egli osservava però che sotto il Governo dittatoriale si procurò l'equilibrio del bilancio, facendo economie e usando poco del credito pubblico.

Intorno a quest'osservazione di fatto, o signori, io non posso essere d'accordo coll'onorevole opponente; io distinguo nel Governo dittatoriale, poichè egli mi ha chiamato su questo terreno, nel quale intendo tenermi colla più rigorosa convenienza, io distinguo tre epoche ben distinte, ben diverse, e nei rendiconti stessi dell'amministrazione dittatoriale queste epoche sono precisamente segnate come diverse l'una dall'altra. L'una è quella che corre dal tempo in cui il dittatore Garibaldi arrivò in Sicilia sino a che si recò a Napoli; la seconda epoca è quella della prima prodittatura; la terza epoca finalmente è quella della seconda prodittatura. Relativamente alla prima ed alla seconda epoca io sono in gran parte d'accordo col signor Crispi, e la gestione finanziaria, per quanto io l'abbia presa a profondo ed accurato esame in quelle due prime epoche nelle quali l'onorevole Crispi era in Sicilia e prendeva parte al Governo, mi ha dato ben poco da biasimare e molte cose da lodare. Non posso dire altrettanto dell'epoca terza.

Diceva l'onorevole opponente, che la soppressione delle imposte è a lui imputabile per quattro quinti, e per un quinto al Governo, a cui si doveva in gran parte l'aumento delle spese. A questa dichiarazione nulla ho da rispondere, relativamente ai primi quattro quinti; relativamente all'ultimo quinto io dichiaro alla Camera, e di ciò potrà persuadersi coll'esame dei documenti, che l'aumento di spesa prodotto dal Governo regio è stato minimo, e per circostanze imperiose a cui si doveva far fronte. Quanto alla diminuzione delle entrate, delle quali parlava l'onorevole opponente, io non so che il Governo regio abbia nulla fatto per la diminuzione delle medesime, se egli non voglia alludere all'unificazione delle tariffe doganali, la quale effettivamente doveva portare una minorazione di entrate.

Io non mi estenderò, signori, a dimostrare alla Camera l'opportunità di questa unificazione, perchè anche il signor Crispi ha reso giustizia a questa disposizione, e nulla vi trovò da opporre. Se minorazione vi è stata in proposito, è stata tutta a beneficio del commercio; inoltre sarebbe stata la cosa

la più ridicola, la più assurda, e sarebbe stato lo spettacolo il più scandaloso in faccia all'Europa il vedere degli Italiani farsi il contrabbando gli uni contro gli altri.

Il dittatore, diceva il signor Crispi, abolì il macino, e questa è la diminuzione più rimarchevole delle entrate, perchè questa imposta fruttava dai sedici ai diciasette milioni all'anno. Egli diceva che quest'abolizione fu una misura necessaria; e, a quanto sembra, egli mi ha fatto l'onore di attribuirmi il precedente di quest'abolizione rimontando al 1848.

Io non posso che ringraziarlo dell'onore che mi ha fatto; dirò senza modestia che credo che in gran parte mi competa.

Io non ho che lodi e plausi per il decreto dittatoriale che abolì il macino. So bene che quando sono entrato in Sicilia, molti proprietari e molti agricoltori mi dicevano che oramai la popolazione era assuefatta al pagamento di quel dazio, e che sarebbe stato bene il non sopprimerlo. Ma queste ragioni sono state lungi dal rimuovermi dalle mie antiche convinzioni in proposito.

Un dazio, il quale gravita sul pane, è un dazio pagato più dalla gente misera che dai ricchi: un simile dazio non può affatto sussistere in questi tempi di civiltà. Io ben ricordo che, nel 1849, la più viva opposizione che si facesse contro la novella occupazione borbonica all'arrivo delle truppe del generale Filangieri, fu il giorno in cui si volle ristabilire questo abborrito balzello. Ed io faccio onore alla politica del dittatore, che, entrando in Sicilia, cominciò coll'abolire questo dazio, perchè tale abolizione era effettivamente la bandiera della libertà del povero, era un mezzo potente di associare alla causa dell'unità e dell'indipendenza italiana anche tutte le popolazioni della campagna, la cui intelligenza non è grandemente sviluppata. E debbo rendere in proposito anche giustizia ad un'illustre memoria, intorno alla quale mi asterrò dal far lodi, perchè la frequenza di esse non degeneri in volgarità; quando ho veduto il conte di Cavour, e si è discusso con lui sui mezzi di ristabilire la finanza in Sicilia, e di far nuovamente rifiorire le entrate, il conte Di Cavour si mostrò sempre alieno da ogni proposta che gli venisse da qualsiasi parte, di ristabilire il dazio sul macinato, dichiarando che egli non avrebbe mai acconsentito a che fosse ristabilito.

La soppressione del macino, o signori, fece cessare un'entrata da 16 a 17 milioni annuali; questa cessazione di entrata sarebbe stata corrispondente alla cessazione dell'esito per le spese comuni che, come ho detto, erano le contribuzioni che pagava la Sicilia al tesoro napoletano per la guerra, per la marina, per la casa reale e per gli esteri; in conseguenza, se non si fosse andati più oltre, sarebbe bastato al regno d'Italia il non far contribuire la Sicilia alle spese comuni sino alla fine degli anni critici, cioè sino al ristabilimento delle entrate normali anteriori al 27 maggio 1860, senza che si avesse alcun *deficit* a lamentare.

Ma il *deficit*, pur troppo, o signori, nacque dall'abolizione di altri rami di entrata, dall'aumento incredibile delle spese, e da altri dazi venuti meno a causa del contrabbando.

Il dittatore, ha detto l'onorevole Crispi, voleva provvedere alle finanze, ma era difficile il farlo nei tempi anormali attuali. Ora, la Sicilia in quel tempo cercò di supplirvi con grandissime economie che si fecero; non si pagarono a Napoli le rate delle spese comuni, non si pagarono soldi di luogotenente, direttori, intendenti; non si pagarono più le pensioni di grazia, accordate dai Borboni; non si pagarono nè dittatore, nè prodittatori, nè governatori, e questi uomini furono paghi di consacrare la loro vita ed il loro ingegno in pro della

patria; così fu riparato alla mancanza delle entrate e si provvide alle spese della guerra, e l'onorevole prodittatore, deputato Depretis, riesci anche a provvedere alle finanze, vendendo gran parte delle cartelle di credito che allora si vendevano 104 per 0/0. Mordini seguì lo stesso sistema, e lasciò nelle casse dello Stato circa cinque milioni, sufficiente margine pel Governo regio che succedeva; e l'onorevole Crispi conchiude: noi chiediamo che i nostri conti vengano esaminati.

Nessuno, o signori, è venuto a portare in questa Camera accusa all'amministrazione del dittatore, quindi io credo che, per lo meno, la difesa del signor Crispi era fuori di luogo; gli si doveva tuttavia lasciare il diritto, come ben fece la Camera, di lodare l'amministrazione di cui egli fece parte.

Egli dice che in questa amministrazione si procedette a delle grandi economie, che nessuno prese degli stipendi, nè il dittatore, nè i prodittatori, e giova rendere a quelli che occupavano quei posti tale giustizia; nè i segretari di Stato ebbero degli stipendi fissi.

Io credo, ma non vorrei ingannarmi, che qualche indennità fu accordata ad alcuni, e credo di aver veduto in proposito alcuni documenti della tesoreria generale di Palermo, dai quali risulterebbe che delle indennità furono accettate, che certamente non oltrepassavano ciò che è d'uso in simili circostanze e ciò che poteva esser necessario per l'andamento degli affari e per la loro rappresentanza. Nessun biasimo può cadere in proposito; ma la maniera di presentare la storia dell'amministrazione dittatoriale, precisamente quando il signor Crispi si avvicina all'ultimo periodo di essa, non è così esatta che sia possibile di accettarla intieramente.

L'amministrazione dell'epoca dittatoriale e prodittatoriale in tutti i suoi periodi, signori, si può rappresentare nel modo seguente.

Sino al 27 maggio 1860 erano corsi in regola tutti i servizi stabiliti dal precedente Governo borbonico, il quale era triste, ma regolare, soprattutto in materia di fiscalità.

Alla sopravvenienza dei mutamenti del 4 aprile 1860 fu naturale che le casse pubbliche, provinciali, soprattutto, e distrettuali, sospendessero lo invio dei loro fondi.

In conseguenza, quando cominciò il governo personale del dittatore Garibaldi co' suoi segretari di Stato, a Palermo, nella cassa centrale, affluivano i fondi che erano stati raccolti dall'amministrazione precedente all'epoca del Governo borbonico.

Le entrate ordinarie si trovano nel primo periodo di quell'amministrazione assai maggiori di quello che si fossero nelle epoche posteriori, vale a dire nella seconda e terza prodittatura.

Queste entrate, o signori, furono maneggiate, credo, con sufficiente economia.

Vi fu dapprima qualche irregolarità che io stesso posso attribuire, come è giusto, ai momenti in cui si entra in una città, pigliandola, per così dire, d'assalto, e respingendo un esercito nemico che occupava tutte le fortezze.

Così, per esempio, vi fu un decreto il quale non ebbe buone conseguenze, che incaricava un generale dell'esercito di fare le funzioni di tesoriere generale, e che in conseguenza annullava tutto il servizio regolare del tesoro, e concentrava i fondi nelle mani dell'intendente generale dell'armata.

Ma questo decreto non rimase in vigore che pochi giorni.

Quanto al modo di andare innanzi, dopo quell'epoca, non si ebbe tanto dalle economie nelle spese o dall'aumento di entrate ordinarie, che per avventura era difficile in quel tempo; ma il modo di andar innanzi si ricavò dall'epoca in

cui cominciò la prima prodittatura, col credito pubblico, vale a dire coll'emissione di rendita fatta il 27 agosto 1860 dall'onorevole Depretis, allora prodittatore.

Non è esatto quello che il signor Crispi dice, che gran parte dei mezzi che diede questa emissione di rendita fu realizzata dal prodittatore Depretis; la menoma parte fu realizzata dal prodittatore Depretis, la parte più considerevole fu realizzata nella seconda prodittatura.

Non è esatto nemmeno il dire che questo ramo di servizio finanziario sia proceduto colla stessa regolarità nella seconda e nella terza prodittatura; e questo lo dichiaro per render giustizia al vero, perchè il vero sia sempre conosciuto. Le operazioni finanziarie delle due epoche furono di natura ben diversa.

Col decreto 27 agosto 1860, il prodittatore Depretis ammetteva tutti i possessori di titoli di debito della rivoluzione 1848-1849 a portare questi titoli per numerario, sino alla concorrenza della metà del prezzo della rendita, che egli poneva in vendita al 95 0/0. In quell'epoca i titoli di credito del 1848-1849, che col trionfo della rivoluzione si erano veduti ricomparire alla borsa di Palermo, correvano, come si può provare col listino pubblicato dal giornale ufficiale di quel tempo, in Sicilia a 70. La rendita siciliana del Governo borbonico si negoziava alla borsa di Palermo all'82 circa.

Il prodittatore Depretis vendendo la rendita al 95, e ricevendo per metà del prezzo di questa rendita i titoli di credito 1848-1849, faceva la seguente operazione.

Di 95, 47 1/2, metà del prezzo della rendita 5 per cento, lo riceveva in numerario; l'altro 47 1/2 costava al compratore del titolo 1848-1849 metà di 70 lire, ovvero 55 lire; di modo che coloro che andavano a comperare la nuova rendita venivano a pagarla per lire 47 50 con una somma equivalente, e per le altre 47 lire e mezza con lire 55, cioè con lire 12 e mezza di meno. Se si tolgono lire 12 e mezza da 95, si vedrà che il nuovo prestito si negoziava all'82 1/2; in conseguenza l'operazione era vantaggiosa per le finanze; e di questa non si può rendere che lode all'onorevole Depretis, la cui amministrazione fu rigorosamente economica in Sicilia.

Non appena egli lasciò il Governo della Sicilia, che la novella amministrazione emanò un decreto col quale distruggeva le speranze dei portatori di titoli 1848-49 di vederli commutati in rendite 5 per cento, come fece testè il Parlamento, e come anche fece il primo Consiglio di luogotenenza in fine di dicembre 1860.

Col decreto della seconda prodittatura, del 20 settembre 1860, si prescriveva che tutti i titoli che non fossero assorbiti dalle operazioni di prestito sarebbero stati commutati in rendita 5 per cento.

Al corso che aveva la rendita borbonica al 5 per cento a quell'epoca, che era dell'80, ridotto il titolo del 1848 a non rappresentare che un 5 per cento futuro ed eventuale, avrebbe dovuto discendere a 48. Tuttavia la speranza di una tarda riparazione lo mantenne, come mostrano i listini della borsa di quell'epoca, a 58, in modo che colui che comprava sotto la seconda prodittatura la rendita 5 per cento, contribuiva per 47 1/2, metà del 95, in danaro, per l'altra metà contribuiva in titoli equivalenti del 1848-49, che non gli costavano più che 29 lire. In conseguenza l'operazione di credito non fu fatta già ad un saggio più vantaggioso del corso che aveva la rendita a quell'epoca, come al tempo di Depretis, ma fu fatta ad un saggio svantaggiosissimo, vale a dire con una perdita del 5 per cento circa.

Io domando, o signori, se un ministro, nel proporvi un

prestito, nell'ordinanza in cui stabilisce il saggio di questo prestito lo ponesse al 5 per cento al disotto del corso della rendita, certamente voi vedreste accorrere alle casse moltissimi compratori di questa nuova rendita.

Questa fu l'operazione che non ho mai saputo approvare, e di cui non avrei parlato se non fossi stato invitato ad entrare nell'esame di quest'amministrazione dal discorso dell'onorevole signor Crispi, con nessun'idea di recriminazione, perchè riconosco anch'io che convien aver riguardo alle circostanze eccezionali in cui versava il paese.

Fu allora per effetto di questo ribasso significantissimo nell'emissione della rendita pubblica che si realizzarono rilevanti entrate, e fu per questo significante introito che il signor Crispi disse aver il prodittatore lasciato al Governo del Re, nel momento di ritirarsi, un'attività che ascendeva niente meno che a 5 milioni.

Quest'attivo, o signori, è quello che ho potuto leggere nei discorsi fatti una volta dallo stesso opponente Crispi, ed un'altra volta dall'onorevole Ugdulena, che non siede più nei banchi di questa Camera. Quest'attivo, lo ripeto, era portato ad un milione trecentoquarantotto mila ducati. Questo è quanto mi ricordo di aver letto nei rendiconti della Camera. Dico nei rendiconti, perchè allora non sedeva in questa Camera, essendone uscito per la nomina a segretario generale delle finanze, e non essendo ancora stato rieletto. Quest'insistenza nel ripetere una tale cifra, che sarebbesi lasciata dal Governo dittatoriale al Governo del Re, quando s'installava nei primi di dicembre, mi fa certo di una cosa, su cui d'altronde non aveva bisogno di essere assicurato, vale a dire della buona fede di questi signori nel riferirla. Ma essi sono caduti in un'illusione la quale fu generale in quell'epoca, illusione che mi fu facile lo svelare innanzi al Consiglio di luogotenenza al momento in cui io entrava al servizio finanziario della Sicilia; ma illusione che ebbi il patriottismo, ed oso lodarmene, di non dissipare, anche a costo della mia riputazione, perchè essa manteneva un po' di credito nel paese; ma illusione vera, intorno alla quale adesso non vi è più bisogno di far reticenze, perchè ai bisogni delle finanze siciliane provvede il credito generale del regno d'Italia, ed ha provveduto anche, mandando significantissimi fondi, l'onorevole mio collega delle finanze.

Il giorno 7 dicembre, nel quale io entrava al Consiglio delle finanze di Sicilia, mi era presentato un documento a firma del tesoriere generale, che'era lo stesso segretario di Stato delle finanze, che aveva fatto il famoso rendiconto del 20 novembre 1860, dal quale risultava questo resto di cassa di 1,348,000 ducati.

Io entrava dunque fiduciosissimo in servizio, perchè, per quanto nei 10 giorni dal 20 novembre al 1° dicembre vi fosse stata una specie d'interregno, e per quanto, durante il medesimo, si fosse potuto spendere 300,000 ducati, io contava di trovare ancora un milione di ducati per andare innanzi qualche mese, e intanto si sarebbe provveduto.

Allora, o signori, io ricevetti dal segretario generale, mio predecessore, uno stato che qui conservo, e che posso all'occorrenza depositare alla Camera, dal quale stato risulta che nelle casse non vi era di disponibile che un fondo di 18,000 ducati.

Il marchese Di Torre Arsa, al quale io lasciai un altro misero fondo di 66,000 ducati, mi diceva: ma come avete divorato nel solo mese di dicembre tutta questa grande attività lasciatavi dalla seconda prodittatura? Il marchese Di Torre Arsa entrò nel secreto di questa illusione di cifre, e riconobbe che nulla erasi divorato in dicembre, sebbene molte

occasioni a divorare si fossero date coi decreti della fin di novembre e del principio di dicembre 1860, coi quali si accrescevano enormemente le passività, e si sottraevano le attività alle amministrazioni succedenti.

Ecco, o signori, come procedette la cosa; voi potete vederla, guardando con occhio accurato e pratico lo specchietto che fu pubblicato dal segretario di Stato delle finanze, in data 20 dicembre 1860.

Vi troverete in esso, tra le varie entrate ordinarie e straordinarie, poste in unica cifra complessiva della tesoreria generale per tre periodi nei quali è distinto, troverete portate come introito le alienazioni dell'antica rendita, di cui parecchi titoli erano a mani del Governo; troverete portati come introito i fondi ritratti da quello che chiamavasi prestito nazionale, l'emissione fatta il 27 agosto 1860; troverete poi portate le spese di guerra e tutte quelle fatte nelle finanze.

Da questo bilancio risulta un residuo attivo di soli 93,000 ducati invece di 1,348,000.

Vi sono poi delle note *a* e *b*, le quali indicano il numerario che indipendentemente da quelle cifre si conservava ancora nelle casse pubbliche, e questo numerario si riporta ordinariamente nell'immaginazione di coloro che non hanno l'abitudine delle cose di contabilità, come un'attività di cui potesse disporre il Governo; ma il Governo, signori, era ben lungi dal poter disporre di queste attività, dappoichè si era provveduto, negli stessi articoli d'esito dello specchietto del 20 novembre 1860, a pagare il semestre del debito pubblico che si dovea sborsare il 31 dicembre, dappoichè v'erano altri debiti ingentissimi di brevissima scadenza, e vi era di più la violazione dei depositi, alla quale qualche volta le rivoluzioni sono costrette a scendere; violazione di depositi che sarebbe stata fatale, che ci avrebbe posti nell'impossibilità di continuare e di mantenere neppur l'ombra del credito, se si fosse distratta l'assegnazione stabilita nello specchietto del 20 novembre pel pagamento del semestre del debito pubblico, e se non si fosse tenuto il banco nella costante possibilità di adempiere ai suoi pagamenti. Gli altri stati che accompagnavano la *situazione finanziaria* dei primi di dicembre 1860 indicavano che vi era un debito verso la banca di 1,207,000 ducati; e questo debito, signori, rifletteva le cose più urgenti, cioè cauzioni e depositi giudiziari, i quali si potevano riscuotere, e s'andavano riscuotendo giorno per giorno. Bisognava ad ogni momento, alle richieste di danaro, rispondere cogli espedienti che si potevano inventare; e ricorrendo anche al credito privato, al credito manuale per mantenere un'ombra di credito pubblico, attese le erogazioni che si dovevano fare in quell'epoca. V'ha di più: vi erano niente meno che per 174,000 ducati di buoni a corta scadenza, ai quali si dovea far fronte senza ritardo.

Insomma, per non trattenervi a lungo in quest'argomento, il quale sino ad un certo punto è necessario a quello che stiamo discutendo, farò il seguente pareggiamento.

Ecco in qual modo era formato lo specchietto del 20 novembre 1860: era come il conto che farebbe un commesso di banchiere, incaricato di tenere l'amministrazione durante l'assenza del principale della banca, il quale, avendo in deposito fondi i quali si debbono restituire immediatamente, alla prima richiesta di coloro che li hanno depositati, prende il denaro di queste casse e lo porta nelle casse dell'amministrazione del banchiere ch'egli rappresenta, e porta queste partite, che sono delle vere passività, come delle partite di entrata; che faccia di più dei debiti, e dei debiti rovinosi, e che prenda il denaro di questi debiti e lo incassi pure; che

poi, quando ritorna il banchiere, di cui il commesso ha amministrato gli affari durante la sua assenza, presenti uno statino con cui dica: vedete quali attività nella vostra cassa? Quando partiste, lasciaste una piccola somma di danaro, ora ritornate e ne trovate una grossissima. Ma, se il banchiere va a guardare un poco il libro, troverà che il pieno si è fatto a costo di un vuoto enormemente maggiore, a costo d'impegni onerosi a cui deve soddisfare colla massima rapidità ed alla menoma richiesta. (*Bravo! Bene!*)

Questa, o signori, è la situazione dolorosa che ci fu forza subire ai primi di dicembre 1860.

Di più, a rendere più grave questa situazione (poichè bisogna ricordare e manifestare tutto in proposito) si aggiunse che tanti e tanti esiti, che erano stati sospesi fino alla fine di novembre, furono affrettatamente ordinati nel momento in cui giungeva il Governo del Re. Così fu ordinato di pagare i decorsi a quegli'impiegati del macino, i quali non avevano diritto che ad un sussidio, alla carità, all'assistenza del Governo, e niente di più; dappoichè questi impiegati del macino, che costano dai 560,000 ai 400,000 ducati annui, e tuttora si pagano dalle finanze italiane (spesa anche questa di cui l'onorevole Crispi domanda la riduzione e l'economia, ma che al presente si paga), questi impiegati erano mantenuti nella totalità dei loro averi, e bisognava pagar loro gli averi interi, sebbene fossero stati nominati dal caduto Governo borbonico coll'espressa clausola che, dovendosi l'amministrazione del macino più tardi abolire, la loro nomina non dava diritto alcuno nè a sussidio, nè a compenso nel caso in cui fossero rimossi, nè ad aspirare ad impieghi. Or bene, furono conservati loro gli interi stipendi. Ma, oltrechè furono conservati gli interi stipendi a questi impiegati, fu data una disposizione, in fine di novembre, che li poneva in grado di percepire i decorsi.

Aggiungerò ancora che un provvido decreto del generale Garibaldi aveva, contando sull'entusiasmo de' suoi nobili commilitoni, ordinato che non si pagasse agli ufficiali di un certo grado se non se una porzione del soldo, e che avessero diritto in avvenire, al termine poi della guerra, a riscuotere il soldo intero. La seconda prodittatura, in fine di novembre, precisamente dopo lo specchietto ed il rendiconto del 20 novembre, si affrettò a prescrivere che tutti i decorsi fossero pagati immediatamente agli ufficiali dell'esercito meridionale. E lascio a voi immaginare, o signori, come poteva essere crudele la situazione di chi amministrava la finanza in quell'epoca, in faccia alle vive insistenze, ai vivi richiami di chi portava con sè un decreto così autorevole ad oggetto di essere pagato.

Furono accordati non solamente i crediti, gli interi stipendi, ma i soldi di campagna, e vennero ammessi a percepire i soldi di campagna coloro anche che erano in servizio sedentario, e tutti questi esiti sopravvennero nel principio di dicembre 1860.

Contemporaneamente l'equità del Re, e la sua gratitudine ai valorosi che avevano contribuito alla liberazione dell'Italia meridionale, gli fece prescrivere, con un decreto da lui fatto in Napoli, che a tutti coloro che, appartenendo all'esercito dell'Italia meridionale, domandassero il congedo dal servizio, fossero accordati sei mesi di paga, e questi tali, i quali domandavano il congedo a più e più migliaia ascesero.

È qui presente nella Camera l'antico governatore di Messina, il quale può fare testimonianza come arrivassero costoro a due o tre mila, e come egli spiccasse continuamente dei dispacci telegrafici, perchè si fornissero di fondi le casse della

ricevitoria provinciale di Messina, ad oggetto di pagare questi sei mesi di paga.

Voi capite bene, o signori, che sei mila uomini, a cui si pagano sei mesi di paga tutto ad un tratto, costano quanto il mantenimento d'un'armata di 56,000 uomini nello stesso mese.

Varie altre imprese finanziarie di quest'epoca io mi dispenso dal raccontarvi, ma ho dovuto dirne qualche parola appunto perchè m'invitava a parlarne l'onorevole opponente.

« Desideriamo francamente che i nostri conti siano esaminati, » diceva il signor Crispi.

Io sono sicuro che questa sua domanda è conscienziosa quanto franca, e che egli nulla avrebbe a temere quanto ai suoi conti.

Il presuntivo del Governo pel 1861 non comprende, dice l'opponente, l'introito dei beni demaniali vacanti, come Catania, Girgenti, ecc.; la rendita di questi beni è di 1,500,000 lire. Il Governo ci ha dato pel Napoletano e per la Sicilia un bilancio a parte che mostra non essersi abbandonato il sistema delle regioni.

Per la parte che riguarda il bilancio che è stato dato separatamente, ciò che indicherebbe non essersi abbandonato il sistema delle regioni, io ricorderò all'onorevole Crispi, che ancor prima che si parlasse di regioni, si erano fatti dei bilanci separati all'epoca dell'unificazione e dell'annessione della Lombardia, dell'unificazione e dell'annessione della Toscana, e questo non perchè s'avesse l'idea di voler tenere altrettante amministrazioni separate in queste varie parti dell'Italia, ma è stato ciò il portato, la necessità de' tempi, fintantochè non sono stati resi uniformi in tutta Italia i servizi, fintantochè non si è potuto avere nella centrale una perfetta conoscenza di tutti i rami di entrata e di uscita, che danno ancora campo a tante discussioni innanzi a voi. Fintantochè, o signori, non si è applicata a tutte le parti d'Italia la legge sull'amministrazione centrale e sulla contabilità generale dello Stato, è necessario di fare questi bilanci separati. Così si fece per la Lombardia, e molti onorevoli membri della Camera che sedevano nel precedente Parlamento lo ricordano; così si fece per la Toscana: posteriormente coll'esercizio del 1861, ci è riuscito di unificare il bilancio di questa parte d'Italia; siamo sicuri di poter fare altrettanto pel 1862; così per la Sicilia, come anche per Napoli. Ma per il momento non era pur possibile il farlo, per le ragioni che ho accennate.

Ricorderò che l'osservazione fatta dall'onorevole opponente calzerebbe piuttosto all'opera in cui si presentassero dei bilanci separati per la Sicilia e per Napoli, che non in questa discussione in cui non si tratta che di una situazione di spese presunte per la Sicilia.

Egli ha poi esaminate delle omissioni d'entrate che osserva essersi fatte nel bilancio; come poi ha parlato d'eccedenze d'uscite che sono state portate in specchi presuntivi di spese e d'entrate per la Sicilia; dice che manca l'entrata dei beni demaniali, delle sedi vacanti, come Catania, Girgenti, Patti, ecc.; dice che nel bilancio passivo di Napoli si parla del debito di Napoli verso Genova, e non del debito verso la Sicilia, che esiste.

Omissioni d'entrate. Le entrate che dà il fondo di spogli e sedi vacanti in Sicilia non sono amministrate direttamente, per effetto dell'irregolarità che ci ha lasciato in quei bilanci il Governo borbonico. È da sapersi che nel bilancio di Sicilia, come in quello di Napoli, non si centralizzavano tutte le entrate, nè tutte le uscite, ma che vi avevano delle amministrazioni aventi un bilancio a parte ed indipendente dal bilancio

generale. Lo stesso accadeva in Toscana, se non m'inganno, anteriormente all'annessione. Così, per esempio, l'amministrazione generale detta *dei rami e diritti diversi*, che corrisponde, con qualche differenza, all'amministrazione centrale del demanio, aveva il suo bilancio a sè, realizzava delle entrate, e poi si portava il risultato, il prodotto netto di questo bilancio come entrata del bilancio generale dello Stato; in modo che nel bilancio del tesoro non figura il servizio generale in tutti i suoi dettagli. Così, per esempio, per l'amministrazione delle poste voi vedete pubblicato nell'ultimo bilancio del 1856 della Sicilia il ritratto netto di quest'amministrazione. Un bilancio a parte proprio dell'amministrazione delle poste riporta gl'introiti che si hanno dalla percezione dei diritti di posta, e le uscite che si hanno per la stessa amministrazione. Nello stato che fu inviato dal terzo Consiglio di luogotenenza, da quello che, come io ho detto testè, non incontrò mai la disapprovazione degli onorevoli membri dell'opposizione, non sono considerate e portate entrate per ispogli e sedi vacanti, a meno che queste entrate nello specchietto inviato non siano comprese nel fondo dei lucri e nel fondo di entrate diverse, di cui si parla al capitolo dell'amministrazione *dei rami e diritti diversi*, che sono delle cifre veramente alquanto sparute.

Io ho avuto ragione di credere, o signori, che, poichè quest'entrata, la quale dovrebbe essere collocata netta, secondo il sistema dei bilanci siciliani, non è stata portata nella vistosissima somma di cui parla l'onorevole Crispi, ho avuto ragione di credere, dico, che quest'entrata non debba esistere come è stata da lui accennata, o non sia più considerevole di quello che fu portata nello specchietto venuto di Palermo, oppure che sia esaurita nel particolare bilancio dell'amministrazione generale dei rami e diritti diversi, dappoichè, o signori, è da sapere che sopra questi fondi di spogli e sedi vacanti furono assegnate numerosissime pensioni, le quali non si ricavano soltanto dal giornale ufficiale dell'epoca della seconda prodittatura, ma si ricavano anche da molti documenti i quali non sono stati pubblicati, ma che si conservano nella segreteria dell'amministrazione centrale di Palermo. Io ritengo quindi che questo fondo, il quale non ascende certamente alla somma esagerata che indicò il signor Crispi, sia molto ristretto, e che di più siasi in grandissima parte esaurito dagli assegni di pensioni che sono stati fatti sopra questi fondi.

Quanto ai crediti poi della tesoreria di Sicilia contro la tesoreria di Napoli, questi crediti, o signori, non sono mai sfuggiti alla mia attenzione, ed io posso farne testimonianza all'onorevole Crispi, presentandogli un suo autografo che io conservo tra le mie carte; autografo col quale egli presentava la situazione di questi crediti ed una domanda perchè fossero pagati alla Sicilia, al luogotenente generale cavaliere Farini in Napoli.

A quell'epoca io mi accingeva ad andare a Napoli, seguendo il luogotenente generale Montezemolo, ed il cavaliere Farini mi consegnò questa memoria dell'onorevole Crispi, perchè esaminassi questo affare e facessi un rapporto in proposito. Ebbi anche occasione di conferire coll'onorevole deputato Scialoja, che reggeva a quell'epoca il dicastero delle finanze in Napoli, ma egli mi ha osservato che contro i crediti del tesoro siciliano esistevano altri crediti del tesoro napoletano.

Io però debbo dire, o signori, con piena convinzione, che ritengo che vi siano dei crediti del tesoro siciliano esigibili e liquidi, ai quali non possono opporsi in compensazione altri crediti forse illiquidi e molto incerti del tesoro napo-

litano. Questi crediti provengono da varie cause: ve ne sono due per cifre significanti: l'uno proviene da che, essendosi fatta liquidazione nel 1856 della contribuzione per spese comuni, che faceva la Sicilia al tesoro centrale di Napoli, si trovò che la Sicilia aveva contribuito 256,000 ducati oltre quello che avrebbe dovuto dare, e questa partita è assolutamente liquidata. Vi è poi un'altra partita degna dell'attenzione della Camera. È un interesse grave finanziario, nel quale la Sicilia mette molta importanza, e sul quale prego la Camera di prestare la sua attenzione.

Il generale Lanza, partendo da Palermo dopo l'entrata del generale Garibaldi, pensò di vuotare le varie casse della Sicilia e di prendere il danaro che contenevano. Se questo danaro lo avesse interamente sciupato per le spese dell'esercito, non vi potrebbe cadere discussione alcuna, perchè si sarebbe sciupato per effetto di forza maggiore; ma, come rilevò il signor Crispi, durante il suo soggiorno in Napoli, il generale Lanza, giunto a Napoli, depositò 598,000 ducati colla clausola di restituirli, quando sarebbe restituito l'ordine, e per l'ordine nel linguaggio del Lanza e del Governo borbonico s'intendeva il momento in cui sarebbe ristabilita la dinastia borbonica in Sicilia. Ora non sembra giusto che questi 598,000 ducati, che furono somministrati dai contribuenti siciliani, debbano servire ai bisogni delle provincie napoletane di terraferma, anzichè a quelli della Sicilia.

Vi sono poi altre partite di credito che, per decreto di Garibaldi, furono assegnate alla Sicilia in proporzione delle spese comuni, e via via.

Qui, come vedete, o signori, queste partite sono questionabili in parte ed in parte soggette ad esame; il Parlamento forse un giorno, a richiesta dell'onorevole Crispi, o di un deputato della maggioranza siciliana o non siciliana, potrà essere chiamato a decidere questa questione: se si deve una restituzione per tutti questi sacrifici fatti dalla Sicilia; per verità, nel passaggio dall'antico regime all'unificazione del regno, è accaduta una specie di quella che si chiama in linguaggio legale confusione di crediti e di debiti nel diritto civile dei privati.

Il Governo del regno italico è l'erede tanto del debitore che del creditore; tuttavia, se dal punto di vista di Governo a Governo la cosa è così, dal punto di vista dei contribuenti la cosa è ben diversa; e se vi sono stati dei contribuenti di alcune parti d'Italia che hanno fatto sacrifici che siano tornati in vantaggio dei contribuenti di un'altra parte d'Italia stessa, io credo che il Parlamento potrà, quando lo crederà opportuno, prendere una determinazione qualunque di equità, se non di rigorosa giustizia, che valga, se non a indennizzare totalmente, almeno a dare un qualche compenso ai contribuenti che hanno più pagato; questo potrà avvenire quando il tesoro sia unificato e tutte le entrate siano concentrate.

Si possono ricompensare quelle provincie in grazia dei sacrifici che hanno fatto, o con opere pubbliche, o con altre concessioni, anche col mezzo dell'istruzione pubblica; in cento modi si può tener presente quel titolo di credito che aveva quella parte d'Italia; o, se meglio piace al Parlamento, e in questa parte l'opposizione non sorgerà certamente da parte mia, si potrà dire che si prenda una somma equivalente e si paghi. . . non saprei veramente a chi, poichè il signor Crispi ha dichiarato che egli non vuole due bilanci. Nello stato attuale intanto voi ben vedete, o signori, che non si poterono inscrivere contro il tesoro di Napoli, che non deve esistere separatamente, questi crediti non ancora ammessi come capitoli di entrata nel tesoro siciliano.

Ha parlato l'onorevole Crispi della rendita di 14 mila ducati annui, che fu data al duca di Taormina.

Egli domanda perchè, una volta che questo esito fu abolito, non è stata la somma portata in introito ed in aumento delle entrate di quel che si chiama bilancio particolare della Sicilia.

La risposta è agevole, ed è questa: che il dittatore Garibaldi dispose di questa cifra. Non annullò già la partita di debito che era iscritta a favore del Filangieri... (Vedo l'onorevole relatore Pasini che fa cenno di sì, perchè quando si trattava dell'unificazione dei debiti anch'egli ci moveva quella obbiezione.).... il dittatore Garibaldi conservò la partita di debito a peso dello Stato, ed assegnò quei 14,000 ducati annui ad un istituto di veterani che egli stesso fondò.

In conseguenza il tesoro è sempre debitore di questa somma all'istituto dei veterani, e non era quindi il caso di abolirla.

Duolsi il signor Crispi che si porti la cifra della rendita iscritta sul Gran Libro del debito pubblico di Sicilia in somma minore di quella che la porta un rapporto del direttore generale del Gran Libro, che, come vedo, è a sua conoscenza.

Nello specchio delle entrate e delle spese che fu spedito dall'amministrazione centrale di Palermo fu portata come debito iscritto la somma di 1,600,000 ducati annui.

La rendita creata in Sicilia fu di 1,000,000 di ducati al 18 dicembre 1849; una nuova rendita di 800,000 ducati fu creata il 27 agosto 1860 dal prodittatore Depretis: in totale sarebbero 1,800,000 ducati. Tuttavia la luogotenenza di Sicilia non portava che 1,600,000 ducati come debito di questa rendita.

Io ebbi un momento l'idea di aggiungere gli altri 200,000 ducati, appunto perchè li considerava come iscritti, e forse come in gran parte alienati secondo i ragguagli che mi pervenivano dalla luogotenenza generale; ma me ne astenni, visto che non erano stati riportati in alcun conto; quindi non si fece l'aggiunta e si lasciò sussistere la cifra di 1,600,000.

A fronte di questa cifra di debito annuale, si porta nella parte attiva dello specchio la cifra di 363,000 ducati come rendita appartenente al tesoro, perchè fino dal 1849, quando fu creato il debito pubblico, alcune parti di rendita furono riservate disponibili per il tesoro, per far fronte ai bisogni della finanza; altre partite si aggiunsero posteriormente per il fatto della creazione degli ultimi 600, anzi 800,000 ducati di rendita, e ciò secondo lo specchio come fu spedito da Palermo. Non mi sorprende che un rapporto posteriore abbia potuto indicare una maggiore quantità di queste cifre come esistenti presso il tesoro generale; ma sapete perchè, o signori? Perchè vi sono già altri 200,000 ducati a compimento di 1,800,000, i quali 200,000 ducati molto si disputò per sapere se anch'essi erano iscritti. È certo in ogni modo che lo specchio fu ritenuto come venne inviato a quell'epoca, ed è certo che dopo quell'epoca, come ne conviene lo stesso signor Crispi, si sono fatte alienazioni di rendita, e se ne fanno giornalmente, perchè di questo, egli dice, vive nel momento attuale la finanza siciliana.

Quindi non v'è motivo alcuno a credere che possa esservi stata occultazione, diminuzione di entrate in questa parte.

Se la tesoreria di Sicilia avea 363,000 ducati di rendita disponibile e non di più all'epoca di aprile, adesso certamente non può averne di più, perchè non vi son state altre creazioni, ma alienazioni.

Il signor Crispi ha detto che il Governo del Re ha ristabilito tutte le spese dell'abolita monarchia anche raddoppiandole, e

che ha poste ad esito tutte quelle decretate dai dittatori e non eseguite.

Signori, io non posso ammettere questa proposizione che il Governo ha ristabilito tutte le spese dell'abolita monarchia anche raddoppiandole, e per questa parte prego il signor Crispi di farne quando vorrà la dimostrazione alla Camera.

Questa, io dico, è un'esagerazione che io non posso ammettere, e non posso ritenere questa parte del suo discorso che come allusione alle spese di luogotenenza, di cui parlerò più distintamente in seguito.

Diceva di più che il Governo avea notato come esite tutte le spese che erano state decretate dal dittatore, e non eseguite; a questa parte opposta ho risposto già ben da principio; quest'osservazione è calzantissima il giorno in cui si farà il bilancio definitivo per Sicilia; gli esiti che non sono stati eseguiti, ove siano soppressi, non verranno portati; ma, fintantochè sono decretati, e possono da un momento all'altro eseguirsi dalla luogotenenza generale, bisogna portarli nel preventivo delle spese.

Vi sono le spese di tutte le amministrazioni pubbliche non mai attuate e che mai lo saranno, egli dice. E spero anch'io che saranno ridotte.

Egli si sorprende di vedere riportata la spesa pella Consulta e Consiglio di Stato.

Ripiglio il mio discorso.

Si duole il deputato Crispi che fra le spese siano state portate quelle del Consiglio di Stato e della Consulta, spese che, quanto alla Consulta, egli dice, non si fanno, nè si debbono fare, e che, quanto al Consiglio di Stato, non si sono neanche fatte.

Pur troppo è vero quello che dice il signor Crispi. Quanto al Consiglio di Stato, fu egli il primo (debbo rendergli questa giustizia) a dare l'esempio, rifiutando la carica di consigliere di Stato nel momento in cui si stabiliva il Governo regio, di non avere fiducia nella durata del Consiglio di Stato in Sicilia, la quale avrebbe quasi accennato ad una specie di amministrazione e governo separato. Ma vi furono altri onorevoli uomini, membri del Consiglio di Stato istituito in Sicilia, i quali ammobigliarono bene le loro case, appunto perchè aspettavano di ricevere visite e figurare come consiglieri di Stato, e che credevano quell'istituzione fosse, e seria. Seria o non seria ch'ella fosse, essendo essa ordinata per un decreto organico, e questo non essendo stato abrogato dal Parlamento, e da un giorno all'altro potendo domandarsene la esecuzione, è certo che la spesa, altronde non grande, doveva entrare in preventivo per rigorosa esecuzione della legge. Godo di accorgermi che l'attuazione di quel decreto non verrà domandata dalla parte ove siede l'onorevole Crispi e spero che non verrà neppure domandata dalla maggioranza, e che perciò avremo un'economia di circa novantamila lire. Diceva intanto l'opponente che si sarebbe dovuto abolire questo Consiglio di Stato, e provvedere nel tempo stesso a certi servigi che gli erano stati affidati.

Veramente, o signori, sotto l'impero della legge provinciale e comunale che è stata applicata alla Sicilia, vi sono delle questioni che giurisdizionalmente si portano al Consiglio di Stato; vi sono delle materie, soprattutto quelle delle provvisioni ecclesiastiche, le quali vanno portate al medesimo; e certamente non ci si potrebbero portare, poichè il Consiglio di Stato non è stato finora attuato in Palermo, e che altronde per propria natura si devono portare dinanzi al Consiglio di Stato che siede accanto al Governo. A questo proposito io posso assicurare all'onorevole Crispi che la materia è stata trattata in Consiglio e che il ministro dell'interno ha



già la sua proposta formulata e pronta per presentarla alla Camera, onde provvedere a questa parte del servizio.

Relativamente alla Consulta generale, dirò che i consultori non hanno percepito il soldo, sebbene gli impiegati alla segreteria della Consulta lo percepissero; ma nel presentare il bilancio, dovendosi stare alla legge, e poichè niun decreto di proscrizione fu pronunciato contro i consultori, è giusto ammettere i loro stipendi. Nominativamente, indicandone parecchi, il signor Crispi ha fatto di essi aspra censura: mi duole che non abbia fatto onorevole menzione di taluno di essi ch'egli onorò in tutti i tempi anche per mezzo della stampa periodica....

**CRISPI.** Riparerò.

**CORDOVA**, ministro d'agricoltura e commercio. Dunque ne faccia menzione. Dato che a questi membri della Consulta non si voglia pagare stipendio di sorta, tuttavia rammento che siamo ancora sotto l'impero di una legge, la quale agli impiegati che rimangono in disponibilità per soppressione di corpo attribuisce diritto all'intero stipendio. Non si pagò finora, e non si pagherà forse mai ad alcuni; si troverà modo di dare la pensione a quelli cui compete, e che non ne sono esclusi dalla legge stessa; perchè sapete essere massima ricevuta che l'impiegato il quale fu soggetto alla ritenenza, deve anche in caso di destituzione ricevere la pensione. Questa figurerà in altra categoria del bilancio; ma pel momento si è sotto l'impero di una legge, che ordina di dare a questi consultori il soldo, perchè sono fuori servizio per riduzione di corpo e non per altro.

Non occorre dire, o signori, che tutte queste sono cifre sparutissime, molto al disotto di 100,000 franchi, tutt'al più di 70,000. Ed io mi riservo di dimostrare alla Camera come, anche menata buona questa parte al signor Crispi, resti un gran margine per allargare la deficienza, stando alle prescrizioni delle vigenti leggi organiche.

La stessa cosa dirò pel lazzeretto sporco di Messina; lo stesso per l'ufficio tecnico di ponti e strade, stabilito in Sicilia, del quale non è esatto il dire che non fosse attuato; lo fu in gran parte; furono pagati gli stipendi, e, se va a cessare, egli è perchè, per effetto della centralizzazione, il Ministero dei lavori pubblici assorbe questo servizio; ma, all'epoca in cui fu fatto lo specchio delle entrate e delle spese, esso esisteva, ed era dovere dell'amministrazione di conservarne la spesa in bilancio. Lo stesso per le carceri di Palermo e il lazzeretto di Messina. Vi è la legge del bilancio in vigore, che ordina pagarsi una data somma per la costruzione del lazzeretto sporco e di queste carceri. Dal punto di vista legale, qualunque sia la somma spesa, si deve conservare in bilancio quest'esito che avrebbe potuto benissimo farsi nella seconda metà dell'anno.

Non dee sorprendere l'onorevole signor Crispi che si sia portato in esito ciò che riguarda il carcere di Palermo: egli diceva essere questa la sola spesa che il Ministero dei lavori pubblici abbia posta in bilancio per la Sicilia. La Camera conosce come relativamente alle vie di comunicazione della Sicilia il Ministero dei lavori pubblici abbia ben altre idee: nei bilanci che si preparano saranno proposti i fondi per provvedere a molte altre opere pubbliche della Sicilia: il non aver posto in esito attuale alcun'altra opera pubblica farà sempre più convinta la Camera che nel fare questo specchio di spese non si voleva in conto alcuno esagerarle. Il Governo avrebbe potuto proporre un grande aumento di spese, avrebbe potuto chiedere 300 o 400 mila ducati in quest'anno per opere pubbliche, per vie di comunicazione, per costruzione di ponti, i quali cominciano a cadere, ed alcuno ne è

già caduto nelle vicinanze di Palermo. Questa cifra sarebbe certamente stata ammessa da tutte le parti della Camera ed avrebbe aumentato di un milione o di due gli esiti; ma, siccome il punto di vista in cui si collocò il Governo fu di stare strettamente alla legalità, alle leggi precedenti, quindi non propose neppure un centesimo: era evidente che non avea per iscopo d'esagerare le spese, ma di stare a quello che nasceva dagli atti governativi e dalla legislazione esistente. È per questo, e non per altro, che venne conservata come sta nel bilancio attualmente in vigore la spesa occorrente al carcere di Palermo, che non si farà probabilmente in quest'anno e ch'io vorrei vedere meglio applicata.

Diceva il signor Crispi che vi sarebbe un'economia di 20,000 lire a fare sugli'impiegati della segreteria della Consulta, i quali non erano stati compresi dalla luogotenenza e che furono aggiunti, perchè alcuni di quegli impiegati furono collocati in altre amministrazioni.

Non potrei garantire se le notizie ch'egli ha in proposito sieno esatte; ad ogni modo posso regalarli questa partita di 20,000 lire.

In quanto al mantenimento dei detenuti, che, a quanto dice il signor Crispi, non debbono essere così numerosi come ai tempi dell'antica polizia borbonica, risponderò che il Governo attuale non dà la caccia alle onorevoli persone che erano imprigionate, carcerate, torturate dalla polizia borbonica; ma dee dare e dà giornalmente la caccia a coloro che turbano l'ordine pubblico; e voi sapete che l'ordine pubblico non è interamente consolidato nell'Italia meridionale; tutti i giorni con plauso generale di tutte le parti politiche, dei giornali dell'opposizione, come di quelli della maggioranza, vengono notizie degli arresti di malfattori che fa eseguire la giusta severità dell'illustre generale della Rovere, il quale attualmente governa la Sicilia. Ma v'ha di più. Oltrechè i detenuti verranno nelle prigioni in numero maggiore dell'attuale per effetto degli arresti che si fanno, ma non non mai, ne sono convinto, in numero eguale a quello che sotto il cessato Governo borbonico, vi è poi un'altra partita che varrà ad equiparare la spesa dei detenuti all'epoca borbonica, e forse a sorpassarla, ed è quella a cui io accennava quando rispondeva all'onorevole D'Ondes in occasione della discussione della legge sull'unificazione del debito pubblico.

Io ricordava allora che il mantenimento delle prigioni mandamentali era a carico dei comuni, per sistema del Governo borbonico, il quale voleva far supporre che fosse poca la gravità delle imposte in Sicilia ponendo a carico dei comuni molte gravanze che dovevano essere a carico dello Stato. Secondo la nuova legislazione, a questo non potrà certamente più consentire il Governo libero e nazionale, e tutte le spese che appartengono allo Stato saranno a suo carico; vi sarà tutto al più un concorso locale. E basterà questo margine che si aggiunga alla spesa che sarà a carico dello Stato, perchè, indipendentemente dal ristabilire l'antico numero dei detenuti, la somma ammonti alla cifra precedente.

L'onorevole Crispi diceva ancora che le spese di polizia sono riportate al tempo in cui governava Maniscalco, e dice che queste spese di polizia non oltrepassavano le 6 mila lire mensili, che soltanto nel mese di dicembre ci fu un'eccedenza in questa spesa. Questa tale eccedenza, o signori, non è a mia cognizione, tuttavia non dovrebbe sorprendere in conto alcuno quest'eccedenza nel momento in cui un'amministrazione cessava ed un Governo regolare si stabiliva: ma dirò all'onorevole Crispi, invocando la stessa testimonianza, che la spesa di polizia non è stata certo di 6 mila lire annuali....

**CRISPI.** Mensili.

**CORDOVA**, ministro per l'agricoltura e commercio. Sì, mensili. Dunque questa spesa non fu certo di 6,000 lire mensili quando egli governava, poichè io mi ricordo di aver inteso lui medesimo dolersi, nel 1860, d'impiegati subordinati, i quali portavano la spesa della sola polizia della città di Palermo ad una somma molto maggiore, non dico in ogni mese, ma in ogni settimana.

Osservava ancora l'onorevole Crispi che non avrebbero dovuto porsi in bilancio le spese di Corte, che queste formavano una duplicazione, dappoichè nel bilancio si è fatto figurare l'entrata di 16 o 17 milioni annuali per ispesse comuni.

Io rispondo che il Ministero si è sempre collocato dal punto di vista dell'attuale esistenza legale delle cose. Così, per esempio, si sono considerati come pertinenza del demanio pubblico i beni di casa reale dei Borboni, mentre forse alcuni beni, specialmente le ville, saranno assegnati più tardi dal Parlamento alla Corona. Ma nel momento attuale, non vi essendo questa disposizione, si eseguì la legge.

Il bilancio del 1856, prorogato fino al 1861, prima dal Governo borbonico e poi dai Governi liberi successivi, portava, oltre la contribuzione di 16 in 17 milioni annuali per ispesse comuni, al tesoro centrale di Napoli queste tali spese che si facevano localmente in Sicilia.

Nulla si è aggiunto dal Ministero delle finanze; non si è fatto che riprodurre il bilancio che attualmente è in vigore. Non era già che il tesoro di Napoli, nel ricevere 16 in 17 milioni annuali, provvedesse egli alle spese dei reali palazzi di Palermo, a quelle spese della categoria alla quale allude il signor Crispi; a queste spese si provvedeva direttamente dal tesoriere di Palermo.

Non si è fatto altro pertanto che riportare quello che già era nel bilancio 1856, prorogato per gli anni successivi, dove accanto all'esito dei 17,000,000 figurano anche queste spese pei reali palazzi.

Dice il signor Crispi che alla cifra degli intendenti e dei governatori è stato portato un aumento di 209,000 lire annuali, e ne attribuisce la colpa all'attuale Governo.

Signori, io ho la ferma convinzione che in questo l'onorevole Crispi cade nella più grande inesattezza. Sebbene certi assegni piccoli abbiano potuto farsi dal Governo del Re dopo che fu stabilito in Sicilia, debbono sempre attribuirsi come legittima, inevitabile conseguenza alle leggi che erano state fatte anteriormente nell'epoca della prodittatura.

Se all'epoca della prodittatura voi fondaste sette uffici di Governo; se all'epoca della prodittatura voi fondaste ventiquattro intendenze in Sicilia; se all'epoca della prodittatura voi fondaste dei Consigli di Governo numerosissimi in tutti i capoluoghi di provincia; se all'epoca della prodittatura voi applicaste la legge comunale e provinciale di tutto il regno d'Italia, la conseguenza è che le indennità e gli stipendi devono essere stabiliti secondo le norme della legge che avete applicata.

So bene che alcuni governatori generosamente non percepirono gli stipendi al tempo della prodittatura, ed io posso assicurare che taluno di essi, quello di Caltanissetta, per esempio, tuttora non percepisce stipendio. Ciò non toglie però che non siano gli stipendi ad essi dovuti.

Le indennità di rappresentanza ai sette uffici di governo furono assegnate con molta discrezione e con molto giudizio nel dicembre del 1860. Ad ogni modo voi vedete che l'economia di due o tre mila lire, che si potrebbe fare in una o nell'altra delle sette provincie, non sono mai cifre che possano mutare la situazione quale è stata presentata dal Ministero. Grave rimprovero, dove un'alta necessità non potesse

giustificarla, sarebbe la prodigalità del personale che soprattutto nei Consigli di Governo esiste, e che fu opera della seconda prodittatura. Vi erano luoghi in Sicilia, dove tre consiglieri d'intendenza, con una legge sul contenzioso amministrativo (quella del 1817) che attribuiva ai Consigli d'intendenza una somma d'affari immensamente maggiore di quelli che hanno per la legge del 1859 i Consigli di Governo, vi erano, dico, provincie in cui tre consiglieri d'intendenza non avevano nulla a fare, ed avevano uno stipendio minore di quello che hanno gli attuali consiglieri di Governo.

Or bene, o signori, nell'intendenza di Trapani, per esempio, dove non avevano che fare tre consiglieri d'intendenza, i consiglieri di Governo furono portati a sette od a nove, e gli stipendi dei consiglieri di Governo sono maggiori di quelli che avevano gli antichi consiglieri d'intendenza. Così si fece in parecchie altre provincie; ed io ricorderò che questo fu fatto con tanta celerità, con tanta fretta, nelle ultime epoche della prodittatura, che nacquero degli equivoci, degli errori veramente spiacevoli. Non dimenticherò un fatto che mi fece una profonda impressione, che sentii raccontare dall'onorevole governatore di Messina. Un consigliere di Governo, credo che fosse il nono od il decimo di nomina, che andava destinato in Messina, portava un decreto con la firma del secondo prodittatore. Pure, all'istituirsi del Governo regio, questo decreto non fu posto in esecuzione dal governatore, che dichiarò al nuovo consigliere di voler prima consultare la luogotenenza. Il domani il nuovo consigliere andò a pregarlo di restituirgli il decreto, dichiarandolo egli stesso *arrettizio*.

Questi sono fatti, o signori, che possono succedere a qualunque capo di Governo, a qualunque capo d'amministrazione.

Signori, la fretta nelle nomine talvolta è inconsiderata, e può far commettere dei gravi errori. Ad ogni modo sono contento che la grave spesa che si fece a quell'epoca e gli errori che si commisero non sono affatto attribuibili al Governo del Re.

Osservava il signor Crispi, riguardo al servizio dei battelli postali, che esso si fa per effetto d'un contratto del Ministero pei lavori pubblici, e che per conseguenza questo servizio va a carico del bilancio siciliano. Rispondo che esso figura nello specchio delle spese siciliane per effetto precisamente del contratto fatto in Palermo a peso delle finanze siciliane stesse; non è il caso qui del trattato che ha fatto il Governo centrale con varie compagnie di vapori che fanno il servizio postale con tutte le coste d'Italia, compresa la Sicilia: si tratta del contratto speciale, anteriore all'epoca del 1860, fatto dal Governo siciliano colla compagnia Florio, se non m'inganno, contratto la cui cifra ascendeva a ducati 52 mila, e che fu aumentata a 59 mila.

Questo servizio è ora più frequente e più assiduo intorno alle coste della Sicilia per effetto di contratto fatto, non già dal Ministero dei lavori pubblici, ma dal penultimo Consiglio di luogotenenza.

L'onorevole deputato Crispi chiedeva in seguito un esame accurato per rispetto alle pensioni di grazia. Egli dice che l'aumento che fu portato dal dispotismo si è fatto cessare; ha domandato che si tolga la cifra sparutissima di lire 6,000 assegnata al principe di Niscemi; ha trovato esagerate le cifre degli assegni di massima in lire 200,000. In risposta a ciò farò osservare che niuno più di me desidera che tutte quante le pensioni di grazia siano sottoposte a riesame in Sicilia; non dubito che se ne troveranno moltissime da stralciare; non posso però mantenere al signor Crispi quello che egli disse, che cioè queste pensioni di grazia furono fatte cessare.

Vi sono dei casi in cui queste pensioni di grazia furono anche decuplate durante il Governo prodittoriale; ricorderò, a mo' d'esempio, una piccola pensione di grazia, che era stata accordata ad una dama appartenente a persona ragguardevolissima del Governo prodittoriale, ed un'altra pensione di grazia stata data ad una damigella appartenente a personaggio politico distinto della Sicilia; furono queste due pensioni, sul finire della seconda prodittatura, quasi decuplate (*Sensazione*), che anzi di più la pensione accordata alla damigella suaccennata fu persino sciolta dal vincolo di dover cessare colla maggiore età, e col cessare dello stato celibe. Si può dunque dimostrare con documenti che queste pensioni non furono tutte fatte cessare; non cito qui i nomi delle due persone pensionate che accennai, ma si potrebbero deporre i documenti relativi. L'onorevole Crispi ha poi trovato esagerata la cifra di lire 200,000 per assegni di massima.

Risponderò che a questo riguardo non si poteva mettere che una cifra presuntiva, e questa cifra presuntiva, che d'altronde non è poi tanto grande, è ben lungi dall'essere esagerata.

Il signor Crispi ricordava in proposito alcune particolarità, accennava ad alcuni orfani, di cui non discuterò i titoli, i quali hanno un assegno di massima, e costano naturalmente qualche spesa allo Stato, perchè si tratta di mantenimento e di educazione.

Qualcuno di questi orfani veramente è sacro alla causa nazionale; tale sarebbe la Marianna Riso, figlia dell'infelice Francesco Riso; ma per Marianna Riso fu ordinato, come primo assegno di massima, che fosse collocata nell'educatorio di Sales a spese dello Stato, vale a dire nell'educatorio delle fanciulle nobili di Palermo, che richiede una spesa considerevolissima; di più si è stabilito un assegno di massima per la perdita dei proprii beni alla vedova di Francesco Riso, ed io, che come procuratore generale della Corte dei conti ho dovuto iniziare la liquidazione di quella indennità, notai che ascendeva a circa sette mila ducati. Questa sola partita adunque assorbe circa 100 mila delle lire 200 mila che sarebbero stanziare in bilancio.

Questi assegni di massima sono più considerevoli di quello che non creda il signor Crispi, ed io posso assicurare che dai documenti che ho esaminati mi risulta che essi si aumentarono considerevolmente dopo la sua uscita dalla prodittatura; e queste cose egli non le può sapere se non per rapporto altrui.

Parlò l'onorevole Crispi della somma di ammortamento da doversi risparmiare. Nessun dubbio che dopo le leggi per l'istituzione del Gran Libro del debito pubblico e per l'unificazione dei vari debiti dell'Italia le spese di ammortamento devono scomparire dal bilancio; ma la somma a quest'oggetto stanziata nel bilancio della Sicilia fu decretata dal Governo precedente, e se noi l'avessimo tolta, i creditori avrebbero potuto obbligarci a stanziarla.

Io desidero e mi auguro che col tempo scomparirà questo deficit di 59 milioni che abbiamo dovuto presentare, ma per il momento questo disavanzo non si poteva nascondere, perchè nasceva da spese stabilite da leggi preesistenti.

Io rinunzierò a dare un conto più esatto della situazione delle entrate e delle spese della Sicilia.

Quanto allo stipendio del luogotenente e dei segretari generali, farò osservare che a questo riguardo non si è fatto altro che continuare quello che era stato dato agli antichi luogotenenti. Il signor Crispi dice: perchè non porre questo stipendio a livello di quello che si accorda al governatore generale della Toscana? Questo dipenderà dall'ordinamento ge-

nerale che darà il Parlamento allo Stato; ma, fino al momento in cui esistono le luogotenenze generali, devono percepire gli stessi assegnamenti che le leggi anteriori davano a quella carica.

Il signor Crispi non potrà in buona fede disconvenire con me che questi assegni siano stati temporaneamente necessari, in Palermo soprattutto, ove non si può negare che sventuratamente la piaga del pauperismo è stata irritata dall'antico cattivo regime d'amministrazione; che vi sono molte classi di persone le quali hanno la triste abitudine di assediare i governanti, di avere la pretesa di essere sussidiati da essi; l'onorevole Crispi non ignora come gli abusi in questo genere siano nei nostri paesi gravissimi, il che produce senza dubbio un'ingente spesa, ed il governatore non se ne può schermire, massime in un paese dove questa maniera di costume si trova allo stato di recrudescenza; e sarebbe al certo cattivo atto politico qualora non si volessero fornire i mezzi per provvedere a certi bisogni cui provvedevano gli antichi luogotenenti che erano rivestiti della stessa carica dai Borboni. Il Governo del Re non può presentarsi in faccia alla indigenza come meno benefico, meno conciliante di quello che poteva essere il rappresentante del Governo precedente.

Se queste spese sono da ridurre, tanto meglio; se il Parlamento crederà nella sua politica di doverle sopprimere, ne avrà il dritto; però, fino a tanto che desse non sono eliminate dal bilancio, è giuoco forza rispettarle come stavano precedentemente.

I soldi de' segretari generali di luogotenenza furono portati ad una somma assai considerevole per una specie di necessità creata dall'esempio di Napoli.

In Sicilia vi fu sempre, sino dall'epoca che si aveva una amministrazione separata, l'ambizione di gareggiare con Napoli. Voi sapete che in Palermo nel 1816 e 1817, allorchando si fecero le organizzazioni amministrative e giudiziarie, furono istituite amministrazioni separate da quelle di Napoli, e sebbene queste amministrazioni governassero un paese assai più ristretto che non era il continente napoletano, avevano lo stesso trattamento. I consiglieri della suprema Corte di Palermo furono sempre trattati, come quelli di Napoli; così degl'intendenti generali, dei giudici, dei tesorieri, dei direttori generali; tutte le cariche erano parallele.

Sono fatti sociali, o signori, che potranno essere risibili o spiacevoli, ma sono veri, e coi quali bisogna calcolare, se si vuol essere uomini pratici.

L'emulazione che vi è tra la città capitale della Sicilia e Napoli, emulazione fraterna oggi, altre volte rivalità, si porta al punto che, se Napoli, città di 500 mila abitanti, vota, per esempio, per festeggiare l'arrivo del Re, la spesa di un milione, Palermo, città di tre quinti inferiore in popolazione, si crederrebbe da poco, se votasse un centesimo in meno.

In conseguenza di questo io e i miei colleghi ci siamo trovati nel più crudele imbarazzo in faccia al decreto che stabiliva uno stipendio di 400 ducati al mese ai consiglieri di luogotenenza di Napoli.

Questo stipendio noi lo trovavamo eccessivo in Sicilia, per la ragione che gli antichi direttori che andavano a rimpiazzare in ufficio i consiglieri non avevano più di 5 mila ducati all'anno.

Intanto avevamo sopra di noi la minaccia della sensazione triste che avrebbe fatto in Sicilia l'atto che i consiglieri di luogotenenza siciliani non fossero tanto pagati, come i napoletani, e così dovemmo attribuirci 500 ducati al mese.

Ma perchè si erano dati 400 ducati al mese ai consiglieri di luogotenenza di Napoli?

Io rendo giustizia al disinteresse degli uomini che allora governavano e che ora governano in Napoli, ma le popolazioni sono fatte così. In Napoli questi consiglieri di luogotenenza rappresentavano gli antichi ministri, e non bisognava far credere che la città era spogliata dal lustro di un'amministrazione ministeriale.

In conseguenza in Napoli si fecero i *quattrocentisti*, e in Sicilia non si poté fare a meno di fare dei *trecentisti*. (*Ilarità*)

Così di grado in grado si sono dovuti conservare tali stipendi ai segretari generali.

Essi hanno il doppio di quello che ha un segretario generale del Ministero centrale qui; hanno oltre 8 mila lire per rappresentanza; il segretario generale qui però non rappresenta; c'è il ministro che rappresenta, se pure qualche cosa rappresenta (*Ilarità*); colà invece gli è il segretario generale che deve rappresentare, perchè in tutte le funzioni egli figura da ministro. Quanto durerà questo? Signori, se volete sapere il mio desiderio, non più di quanto sarà necessario; ma nel momento attuale questa spesa vi era, e bisognava produrla.

Contro l'istituzione dei militi a cavallo, una giusta parola di riprovazione ha gettato l'onorevole preopinante. Gli è un'istituzione barbarica, della quale possono farsi qualche idea coloro delle antiche provincie che ricordano le milizie baracellari di Sardegna.

Questi militi a cavallo, avendo la responsabilità pecuniaria dei furti che non possono prevenire, sono nella necessità di trovar un ladro e di cercarlo nella classe delle persone agiate che possono rimborsarli del furto stesso da loro guarentito. Vedete che razza d'istituzione sia questa; tuttavia, buona o cattiva, ha servito a mantenere quell'ordine che ha regnato in Sicilia; i Governi prodittoriali sentirono il bisogno di accrescerne a dismisura il numero; la spesa fu quasi triplicata, e questa spesa attualmente si doveva riportare. Si dice: questo servizio si dovrà poi fare per certo dai carabinieri reali, questi militi a cavallo rimpiazzano i carabinieri. Sì, o signori, il corpo dei carabinieri dovrà rendere il servizio dei militi a cavallo; i militi a cavallo saranno soppressi quando si avrà un numero sufficiente di carabinieri per guernir meglio la Sicilia; ma a quell'epoca la Sicilia contribuirà anche i suoi 16 o 17 milioni all'anno, come li contribuiva al Governo di Napoli che le spediva i suoi gendarmi di infausta ricordanza. In conseguenza non è meraviglia se essa non è sgravata della spesa dei militi a cavallo, sino a che non contribuisca i 16 o 17 milioni. Al mio assunto basta poi che queste spese si facciano nel momento attuale.

Non so, signori, se posso aver dimenticato qualche cifra in proposito: mostrerò peraltro il desiderio al signor Crispi di non dimenticare introito alcuno, come di non dimenticare esiti per quanto siano a-mia conoscenza.

Il signor Crispi non ha portato il prodotto dei beni gesuitici e liguoriani.

**CRISPI.** Sono compresi nei demaniali.

**CORDOVA**, ministro per l'agricoltura e commercio. I beni gesuitici non furono portati all'entrata dalla luogotenenza. Forse perchè questi beni erano stati assegnati alla istruzione pubblica, il che non sarebbe una buona ragione.

Io desiderava di conoscere a quanto ascendevano questi introiti, aspettandomi questa censura, la quale era naturale, ho interrogato telegraficamente la luogotenenza della Sicilia, e ne ho ricevuto risposta per dispaccio che ho qui, da cui risulta che la cifra della rendita dei beni de' gesuiti liguoriani, la quale, quando furono quei beni incamerati nel 1848, non bastò a pagare le spese di amministrazione, poichè a quel-

l'epoca si pagava un assegno a tutti i frati che erano stati congedati; questa cifra ascende a 140 mila ducati annui, dai quali bisogna sottrarre tanta somma di pesi afficienti, che l'introito si riduce a 74 mila ducati annui; lordi però dalle spese di amministrazione, le quali sono molto gravi.

Certamente una compagnia come i gesuiti, che non era un ordine incurioso, trattandosi di ricchezze e di sostanze, amministrava più diligentemente, che altri possa fare, questi beni; essi avevano i loro massai tra i frati, i loro contabili, i loro tesorieri, ed un'amministrazione stabilita rigorosamente, che nulla costava di spesa.

Adesso le spese di amministrazione sono considerevoli, ed io in dicembre fui al punto di accettare una proposizione di una compagnia Brian, la quale proponeva di comperare tutti i beni dei gesuiti.

Perciò questa cifra di 74 mila ducati deve molto ridursi, e deducendo le spese di amministrazione, vedrete a qual tenue somma converrà calcolarla.

Ma io dirò, o signori, che, quand'anche vi siano state delle piccole inesattezze nel manifestare queste cifre di spese, e non siansi portati dei piccoli introiti, questa non potrà mai compensare le gravi omissioni di esito che accrescono le deficienze che si sono fatte, perchè non si ha ben conoscenza di certe partite, e perchè altri riparti si trovano considerevolmente aumentati dopo l'epoca in cui si presentarono questi statini.

Una delle omissioni men rilevanti è lo stato degli stipendi ai funzionari dell'ordine giudiziario, che si presentò sul preventivo del 1856 attualmente in esercizio in Sicilia; ma è a conoscenza di tutti che molti giudici soprannumerari furono nominati all'epoca soprattutto della seconda prodittatura, che molti collegi hanno una soprabbondanza effettiva di personale, che molti altri che non erano in numero completo furono completati, ed in conseguenza quella spesa sottostò ad un considerevole aumento.

Vi è l'altra partita dei danni cagionati dalle truppe borboniche, intorno alla quale si portava come positiva, da parte del ministro delle finanze, la cifra di quattro milioni e rotti, pari ad un milione e tanti ducati, quanto erano stati liquidati nel dicembre 1860.

Il signor Crispi ha detto che a questo si faceva fronte coi fondi dei luoghi più laicali e di parecchi stabilimenti di beneficenza, e ricordava una disposizione in proposito, tanto del ditatore, quanto del luogotenente Montezemolo, in cui si ordinava il versamento dei fondi di questi luoghi pii e stabilimenti di beneficenza anche per far fronte a questi pesi.

Io dirò all'onorevole Crispi che, tanto per le eccezioni fatte per le opere pie che abbiano un vero scopo caritatevole, quanto per quelle fatte a favore dei legati di messe, i versamenti di quelle opere pie, non invertibili in crediti a carico dello Stato, sono di una somma si sparuta, che non arrivano a 20 mila ducati.

Vi sono altri versamenti fatti dai luoghi pii, il cui ammontare, comprese le partite che io annunziava or ora, oltrepassa i centomila ducati; ma questi versamenti, per giusta disposizione dittatoriale, si fecero come mutui allo Stato, il quale deve restituire tali somme, e così non diminuiscono le passività. Così, per esempio, vi è un'opera fondata da pii Genovesi in Palermo, i quali fondarono in Sicilia molte opere di carità e beneficenza nel secolo xvii pei maritaggi delle zitelle genovesi.

Anche quest'opera, me ne ricordo perchè uno degli amministratori, il console generale Rocca, me ne moveva doglianza, prestò il suo contingente di danaro.

Certamente lo Stato non vorrà privare delle loro doti le zitelle chiamate a riceverle da' pii fondatori.

In conseguenza, tutte queste somme si hanno da restituire. Nè il decreto dittatoriale, lo ripeto, disse che non si dovessero restituire; ordinò solo il versamento delle medesime nel tesoro pubblico, e l'impiego di quei capitali disponibili, secondo un'antica legge del 1816, che altronde era stato rinnovato dopo il 1849, all'epoca del generale Filangieri, di doversi versare tutte le somme disponibili appartenenti a luoghi pii e stabilimenti di pubblica beneficenza.

Per conseguenza, il rimborso dei danni cagionati dalle truppe borboniche si è fatto veramente a spese dello Stato.

Il signor Crispi, parlando di quel decreto dittatoriale, ha in certo modo voluto giustificare le disposizioni. Anch'io dirò con lui che la civiltà nostra deve andare nel senso di riparare, per quanto è possibile, ai pochi il danno che soffrono per vantaggio e a beneficio dei molti; ma volendo stare al diritto positivo quale esiste fra noi, io avvertirò come da secoli si ritiene che i danni cagionati dalla guerra, come tutti gli effetti di forza maggiore, debbano sostenersi solamente da coloro che li soffrono; e gli Stati, in cui si ebbe una giurisprudenza più favorevole ai danneggiati, sono quelli in cui si concesse loro in simili circostanze qualche sussidio di equità, qualche soccorso.

Ricorderò, ad esempio, come i danneggiati del Novarese non riceversero per la guerra del 1849 che la sparuta cifra di 500,000 lire, mentre i danni ascendevano a tanti e tanti milioni; e così per la guerra del 1859 non si diedero che tenuissime somme, e sempre in via di sussidio, e non di diritto positivo e perfetto, che i danneggiati potessero esperire verso lo Stato.

Tuttavia il dittatore, adottando in anticipazione quel principio che potrà forse abbracciarsi, quando la ricchezza e la potenza dei popoli sarà maggiore, diede ai danneggiati dalle truppe borboniche il diritto positivo di riscuotere l'intero ammontare dei danni da loro ricevuti.

Io posso assicurarvi, o signori, che questo è stato argomento e causa di gravi abusi. Se i danni cagionati sugli stabili hanno potuto verificarsi, ed assegnarsi l'indennità in una somma approssimativamente giusta, tutti i danni richiesti per le cose mobili, per le mercanzie, e simili, furono fatti constare per mezzo di una prova suppletoria innanzi ad una Commissione che in simili circostanze non favorisce lo Stato che deve pagare, ma il richiedente l'indennità.

In tal modo furono assegnate ingenti somme a persone che, mi sono sentito assicurare da tanti e tanti in Palermo, non avevano sofferto in modo alcuno; ho sentito a dire da persone autorevoli che, essendo cominciata la rivoluzione, sin dal 4 aprile moltissimi negozianti, prevedendo un bombardamento che avrebbe potuto incendiare i loro magazzini, sottrassero ed occultarono le loro mercanzie. Unico esempio di chi non temesse il bombardamento mi si citò quello d'un certo Fiorito. In nessun altro negozio trovavansi mercanzie, tanto più che le botteghe di Toledo erano state chiuse per ordine del direttore Maniscalco.

Ora molti proprietari di queste botteghe, di questi magazzini hanno fatto liquidare somme considerevoli per danni non sofferti ed hanno percepito il decimo, secondo la regola generale. Ma tralasciamo quest'argomento e veniamo a quella cifra che è a carico dello Stato e che non è calcolata che per un milione di ducati. Dai riscontri avuti dalla luogotenenza generale ascendono a 1,764,000 ducati le somme già liquidate, oltre quelle in corso di liquidazione, delle quali si paga il decimo, mentre si paga l'intero per le somme inferiori a

10 ducati; di modo che alle cifre proposte in questo specchio vi sono da aggiungere 760,000 ducati, vale a dire oltre tre milioni di lire circa, che aumentano la deficienza presentata, la qual somma si deve pagare stando alle disposizioni legislative che il Ministero ha dovere di rispettare, finchè dal Parlamento non sieno rinvocate. Inoltre vi sono domande di qualche altro milione di ducati per danni a liquidarsi, e sui quali si stanno prendendo informazioni, e un di più aggiunto a quanto è riportato nello specchio che l'onorevole Crispi impugna, il che porterebbe la cifra da 22 a 25 milioni.

È poi notevolissimo lo stato dei debiti che costituiscono alcuni conti particolari, e specialmente verso la banca, che era stato portato per la somma di 1,207,000 ducati. Nel mese d'aprile, epoca di una comunicazione privata, fatta dal luogotenente generale Della Rovere al ministro delle finanze, ascendeva già ad 1,800,000 ducati. Abbiamo quindi altri 500,000 ducati di passivo da aggiungere, vale a dire più di franchi 2,125,000, ed oggi credo che oltrepassi i due milioni di ducati.

Per conseguenza tutte le osservazioni diligenti, accurate, minute, che possa aver fatte l'onorevole Crispi sulla tale o tal'altra cifra, di tre o quattro ispettori circondariali e provinciali dell'istruzione pubblica, che portano una differenza di 20 o di 50 mila lire, resterebbero sempre largamente compensate dalle omissioni di cinque o sei milioni, non volontariamente fatte di esiti ulteriori e di ulteriori passività che si sono accresciute coll'andare del tempo, perchè il disavanzo è come una corrente che va giù, e precipita il suo corso determinato dalle disposizioni che ammettono esiti superiori alle entrate. (Bravo! Bene! *dal centro e dalla destra*)

**PRESIDENTE.** Il deputato Petruccelli ha facoltà di parlare.

**PETRUCCELLI.** Mi rincresce di non vedere presente il signor ministro dell'istruzione pubblica, al quale vorrei fare qualche risposta.

*Una voce dal banco dei ministri.* È uscito or ora!

**PRESIDENTE.** Vuol che si mandi a chiamare?

*Voci.* No! no!

**PETRUCCELLI.** Signori, facciamo come i cavalieri, prima di battersi si salutano. Io voto i 500 milioni (*Bene!*), ed aggiungo che, se la somma fosse maggiore, l'avrei ancora votata.

Sonovi dei momenti per una nazione in cui essa debbe fare col proprio Governo come i figli di Noè col loro padre ubriaco, coprirla la nudità. (*Ilarità generale*) In questo momento solenne io credo che l'Italia si trovi; ed io credo che rifiutare ciò che il Ministero ci domanda sembrerebbe un offendere la situazione d'Italia, gl'interessi della nazione. Quindi l'ammetto. Questa parte di cortesia compiuta colla maggioranza e col Ministero, passiamo alle dolenti note.

Mi dispiace di non vedere il ministro per l'istruzione pubblica, perchè gli è al suo discorso dell'altro di che ho preso il compito di rispondere. Però, come uso combattere a viso aperto, mi asterrò, lui assente, da qualunque personalità, e parlo in genere.

Quando ho veduto l'altro giorno l'onorevole ministro scattare su per distruggere il discorso del mio amico Ferrari, io ho creduto un momento che l'immenso vuoto lasciato su quelle sedie dal conte di Cavour fosse per riempirsi. L'allucinazione non durò che un momento.

Il ministro con un colpo di mano annulla la destra, contiene la sinistra, rigetta con disdegno d'essere generale di Alessandro; si riveste, con una grandezza tutta romana, del sistema di Cavour, fa l'Italia tutto da sé, rimbecca infine, non

senza amarezza, coloro che discutono i vivi, e li lodano quando sono morti.

Aveva ben ragione il ministro per l'istruzione pubblica; quello di noi altri gli è un assurdo sistema.

Il numero di coloro che lodano i vivi, soprattutto quando sono ministri, è più grande assai di quello di coloro che lodano i morti. Ed in prova, il mio amico Ferrari non è neppure cavaliere de' Santi Maurizio e Lazzaro. (*Viva ilarità*)

Il signor ministro rigettò con disdegno il generalato di Alessandro. Aveva ragione.

I generali di Alessandro si chiamavano Seleuco, Antigono, Tolomeo, fondatori di dinastie, uomini i quali combatterono per le nazionalità oppresse da Alessandro e dai Macedoni, che furono gli Austriaci di allora, gli Austriaci dell'Asia.

Ebbene, il ministro aveva ragione; tra quegli uomini, i cui nomi per ordine di detto ministro si debbono sapere persino dai ragazzi, anche dalle fanciulle delle pensioni, tra quegli uomini, dico, ed i ministri superstiti dell'ultimo Gabinetto di Cavour non ci era niente di comune. (*Bisbiglio*) Il signor ministro mette in mora il mio onorevole amico Ferrari a spaccarsi il cranio e mandarne fuori le sue tempestose minerve. Ma che ha che farsi il signor ministro di tante minerve! Ed egli dimentica forse che le minerve del Ferrari e quelle sue farebbero poco buon accordo insieme: le une sono unitarie, le altre federaliste. (*Ilarità*) Ma veniamo al sistema di Cavour, di cui il ministro sembrò rivestirsi con un orgoglio tutto sovrano.

Il sistema di Cavour! Se fosse stato vivo il nobile conte, io credo che in quel momento egli avrebbe ripreso il suo stereotipo sorriso, di cui un certo ministro ha raccolta l'eredità, e ne sarebbe stato tutto stupito di trovarsi autore di un sistema. Il conte Di Cavour non ebbe mai sistema. Ed è questa la principale caratteristica del suo genio potente. Sono gli uomini mediocri, signori, coloro che hanno sistemi; quegli uomini che seguono, ma che non creano; coloro che vedono, ma non osservano; che compiono, infine, una linea tracciata, ma non la tracciano. Gli uomini come il conte Di Cavour, signori, hanno uno scopo ed un metodo. Ora il metodo è l'uomo, ed esso non si lega e non si eredita. E con infinito stupore io ho udito qui che il Gabinetto attuale continua il conte Di Cavour, che esso lo completa. Il conte Di Cavour non si continua, non si completa. E, se voi intendete per sistema del conte Di Cavour ciò che furono i suoi errori e che noi avremo combattuti egli in vita, se chiamate sistema del conte Di Cavour l'andare dove egli andava, mirare dove egli mirava, me ne dispiace; sì, me ne dispiace profondamente, perocchè mi sembra che si voglia far rimontare la responsabilità degli atti del Gabinetto attuale sino alla tomba di Santena, perchè mi sembra che vogliate servirvi della bandiera che servi di lenzuolo funebre all'Ulisse dei consigli della Casa sabauda, per giustificare atti che potrebbero non essere giustificabili. Quello che si chiama sistema del conte Di Cavour ebbe degli errori; noi non li avremmo dissimulati allora, molto meno li dissimuleremo in oggi. Quel sistema, il vostro sistema, mancava di base. Gli Stati, e il conte Di Cavour lo sapeva, hanno due ipococi: o fuori, come l'Austria, come la Turchia, che sono una creazione di trattati, una necessità di equilibrio di una data meccanica politica in Europa, e oggi sono, domani, mutandosi questo generale equilibrio, possono scomparire, oppure hanno la loro base dentro, come l'Inghilterra, come la Francia.

Il conte di Cavour cercò questo punto di appoggio per l'Italia, fuori d'Italia, e fece benissimo. Egli fece grandemente bene; imperciocchè allora si trattava di far gravitare

questo piccolo Piemonte verso i grandi pianeti europei, onde confondersi nella loro astrazione, subire la loro gravitazione; e ciò fu uno slancio di genio. Ma oggi che l'Italia è pianeta essa stessa, oggi essa deve avere una base a sè, una propria gravitazione. Ora, dov'è la base attuale? Fuori? No. L'Italia è una nazione rivoluzionaria; camuffatela come volete, mascheratela come vi piace, datele tutti gli andamenti, tutte le forme, tutte le norme di una potenza conservatrice, voi non ne dissimulerete giammai la natura, il carattere. Voi non farete mai sì che essa non fosse la potenza che incarna il principio della nazionalità trionfante, la demolitrice del trattato di Vienna, la negazione del potere temporale del papa, il prodotto del suffragio universale, la divoratrice di sei troni; imperciocchè quello del papa non è più un trono, ma una gogna. (*Movimento*)

Ebbene, presentatevi con questa divisa, presentatevi con questi attributi in faccia alla Russia, in faccia alla Prussia, in faccia all'Austria, in faccia alla Spagna stessa, la quale malgrado le sue Cortes non è che una Corte, ed una Corte di Borboni, e domandate loro un puntello. Potete voi sperare simpatia in queste nazioni? Potete voi trovare una base e il *da ubi consistam* di Archimede? L'Inghilterra essa stessa, per la quale noi siamo i futuri competitori della Francia nel Mediterraneo, la stessa Inghilterra, per la quale siamo forse il punto di consistenza sul continente quando l'Austria non sarà più o sarà una potenza slava, l'Inghilterra essa stessa non ci dà che un conforto morale.

Potete voi contare meglio sulla Francia? Ma la Francia, ed ha ragione, fa la sua politica, segue i suoi interessi, segue gli istinti dei suoi popoli, come dovremmo fare noi; quindi vi può essere antagonismo, vi può essere differenza, e non bisogna contarci, e non bisogna addormentarsi su questa speranza.

Quale è dunque la nostra base? Il sistema attuale di governo non ne ha certo fuori.

Ma, si dice, ieri ci ha riconosciuti la Francia, ieri l'altro ci riconobbe l'Inghilterra, domani ci riconosceranno le altre potenze.

Signori, riconoscere non è allearsi; salutare un qualcuno non è essergli amico; e se la Francia ci ha riconosciuti ieri, e l'Inghilterra ieri l'altro, io dirò che il mondo ci conosceva da venticinque secoli, imperocchè l'Italia non è mai morta, essa si è trasformata, si è variamente manifestata. Siete voi forse più fortunati nell'interno?

I Governi si trovano sempre in faccia di tre principii, e per conseguenza di tre categorie di interessi. In ogni società, o signori, sotto qualunque forma di governo, vi hanno gli uomini del passato, gli uomini del presente, e gli uomini dell'avvenire. Gli uomini del passato, si chiamino essi retrogradi, codini, *tory*, legittimisti, *polacos* od ultramontani, sia qualunque il loro nome, sotto ogni forma di regime e di credenza, essi hanno tutti gli stessi principii. Questi uomini, il Ministero ci diceva che li aveva annullati e dispersi, ed in prova del che ci gridava: vedete, non c'è più l'estrema destra! Io credo che nelle parole del ministro vi fosse un alunchè di *gascon!* (*Ilarità*) Non è desso, non è il Governo che ha annichilita l'estrema destra. Sono gli uomini di quella parte della Camera ed il partito cui rappresentano che si sono ritirati da voi, perchè non avevano più fede in voi. Quel partito diffida di un sistema che perequa le imposte, abolisce il papato, demolisce le vecchie monarchie, annulla i privilegi, decanta l'eguaglianza dei culti e proscrive i sacerdoti ribelli. Questo partito implacabile vi rifiuta il suo aiuto e vi rinnega. Per essi voi siete il martello della monarchia per diritto di-

vino, un Governo progressista ed una costante minaccia per gli ultimi paladini di Roma. (*Risa generali*)

Ma il Governo attuale ha forse più simpatia e cerca desso un appoggio nel partito degli uomini dell'avvenire, vale a dire nel partito liberale?

No! esso lo teme, lo abborre cordialmente, e se gli valesse il braccio, lo annienterebbe, come il signor ministro di un man rovescio ha annichilato gli uomini dell'estrema destra! (*ilarità*)

L'onorevole ministro, è vero, disse solo che lo conteneva!

Ebbene no, il partito liberale non è con voi. Voi non vi siete solo limitati a contenerlo; voi lo avete combattuto, lo avete respinto, lo avete perfino calunniato. Sì, calunniato, quando avete potuto per un momento sospettare che esso potesse attraversar l'incasso di Dea d'Italia e l'opera della rivoluzione, fatta da lui, usufruita da voi.

Che cosa ha fatto il Governo per questo partito? Non voglio dirlo; ma basterebbe solo di attirare il vostro sguardo sulle provincie dell'Italia meridionale; ma nol farò. Imperciocchè so che questo Parlamento deve sentire una nausea profonda di udire ulteriormente a parlare dei martirii, delle sventure di Napoli, dopo che esso è stato saturato di tante intempestive, minuziose e piccole interpellanze. E' sarebbe ben mestieri attirare la vostra attenzione sulle grandi cause morali che conturbano quelle popolazioni; ciò potrebbe esser utile ed interessante; ma io non voglio prestar materia alla ridicola fabbrica di comunicazioni diplomatiche dell'ex-ministro dell'ex-re di Napoli a Roma. La biancheria sporca, se ve n'ha, si lava in casa. Il partito liberale non è con voi, con lui voi non siete. Vi appoggereste voi forse meglio sul partito conservatore, sugli uomini del presente? Non mica. Essi vi veggono presi fra l'Austria, la Francia e il papa, in un addentellato dal quale non si sa come vi tirerete concì: essi vedono l'Italia ingolfata in troppe ferrovie, in troppi armamenti, in troppo navile, in troppe spese, in troppa libertà di commercio, di stampa, di culti; la veggono andar troppo a vele gonfie verso l'uguaglianza, troppo ambiziosa, unificare troppo presto; essi vi veggono far l'Italia a vapore, e quindi diffidano di voi come i codini, e vi portano il broncio come i liberali; e quindi sospirano anch'essi i tempi beati di Revel e di Lamargarita.

Quindi voi non avete l'appoggio nè degli uomini del passato, nè dei liberali, nè dei conservatori.

Quale è il vostro appoggio? L'onorevole ministro diceva che il conte di Cavour legava al Gabinetto una fitta e compatta maggioranza. Ciò è vero e ciò è bene. Ma io non discuterò la maggioranza.

Ieri l'onorevole presidente interdiceva di discuterla, ed io me ne astengo. Ricordo solo questo, e rammentatelo. Il principe di Polignac, il 22 luglio 1830, si vantava ed era sicuro di avere la maggioranza; il signor Guizot, il 22 febbraio 1848, si vantava e confidava di avere la maggioranza; due giorni dopo, fra quella maggioranza e la Francia, si trovava una nuova dinastia e una repubblica.

Ma sia pure il governo della maggioranza; rammentatevi però che la forza non è nella maggioranza, o signori; la forza sta in quegli elementi attivi, vivi, agitati, semoventi della nazione, che chiamasi *minoranza*; in quegli elementi ierici utopia e combattuti, oggi discussi, domani realtà.

L'onorevole ministro diceva: ma questo sistema che voi appuntate è pur quello che va a capo della nazione; noi abbiamo fatto l'Italia. No, signori, l'Italia si è fatta da sè. Ed io vi domando, perchè precisamente è questo uno degli appunti che io fo all'attuale sistema di governo, vi domando quale è

l'iniziativa che voi avete presa, non dico più lungi che in questi ultimi tre anni.

Si è fatta la guerra di Lombardia? L'iniziativa della resistenza morale la presero i Lombardi; l'iniziativa della guerra combattuta l'ha presa la Francia, alla quale, dopo aver umiliata la Russia colla guerra, e l'Inghilterra colla pace, non parve discaro di tagliare un'ala ad uno degli avvoltoi di Waterloo. E tanto è vero che l'iniziativa non fu presa da voi, che quando la guerra scoppiò voi non eravate che poco più di 35 mila uomini, e fu d'uopo di tutta la chiaroveggenza e di tutta la fermezza del conte di Cavour, di far sguzzare nel nostro armento un certo numero di volontari, perchè il vostro alleato non li voleva, reputandoli rivoluzionari.

Si sono fatte le annessioni dell'Italia centrale? Le ha fatte il popolo, le ha fatte la persistenza del popolo, le ha fatte la fermezza e l'abilità degli uomini che governarono in quel tempo nell'Emilia e nella Toscana.

Si sono votati i plebisciti? Li ha votati il popolo dell'Italia meridionale, e con tanta spontaneità, con tanta energia ed entusiasmo, che esso forzò perfino la mano a Garibaldi, al Cristo che era disceso nel suo inferno a liberarlo. Che cosa si è fatto da voi? Voi legalizzaste l'opera nostra, e la presentaste all'Europa come un fatto d'ordine. Ecco tutto.

No, voi non avete, non aveste iniziativa, perchè non aveste e non avete la forza, malgrado l'esercito.

La forza vera di un Governo sta nella fede dei popoli. La fede è l'espressione la più completa dell'anima di un popolo: il Governo che l'ha è tutto, e può sfidar tutto e tutto tentare. La fede riempie gli eserciti ed il tesoro, senza lamenti, senza resistenza.

Guardate la Francia! Quante volte essa ha fatto appello al popolo; se domandò 100 milioni, e gliene furono presentati 500; se domandò una leva, raccolse un esercito. E voi? voi per un prestito di 500 milioni di lire, in un paese di 23 milioni di abitanti, dovete ricorrere agli usurai di oltre Alpi.

In Italia, signori, vi sono due forze immense: la fede in un uomo, la fede in un'idea.

L'Italia crede in Vittorio Emanuele (*Bene! a sinistra*), crede nell'unità; e sono queste due forze che vi menano innanzi, non è l'opera del Governo, non è l'opera dell'amministrazione, non è la vostra sapienza, non sono le regole che voi date per governarci.

Però, o signori, questa fede in quest'uomo ed in questa idea in chi è riposta adesso?

Non è certamente nè sugli uomini del passato, nè sugli uomini del presente; essa riposa principalmente in quel partito che voi combattete, in quel partito che voi rinnegate. Io non vo' convertirvi. Però, questo partito, se il giorno venisse in cui Italia dovesse correre un pericolo a tentare una fortuna, se il giorno venisse in cui un pugno di *chacals*, si chiamino essi autonomisti, separatisti, ultramontani o borbonici, volessero osare di tentare il disfacimento dell'opera per cui esso pugnò, cospirò, patì, ebbe martiri ed eroi, questo partito romperebbe il broncio, e con voi, o malgrado voi, li schiaccerebbe, come un pugno di vespe. E allora vi ricorderete come foste ingiusti quando sospettaste di loro, come foste iniqui quando li calunniaste (*Benissimo! a sinistra*), li metteste da parte e li abbeveraste di fiele.

Inoltre il vostro sistema è un sistema essenzialmente dissipatore. (*Movimenti*) Guardate! Non avete che a gettare gli occhi sul bilancio: 150 milioni sciupati l'anno scorso; un deficit di 314 milioni; 500 milioni che si domandano oggi. E che cosa avete fatto di questo monte d'oro? (*Rumori*) Voi avete vinto la gloriosa giornata di Castelfidardo, voi avete bombardato

Ancona, voi avete fatto la magnifica presa di Gaeta, voi tiraste un centinaio di bombe su Capua. Ecco i vostri fatti. E sapete, o signori, quanto costò la spedizione di Garibaldi, che vi ha portato due regni e due corone? Partendo da Genova fino alla battaglia del Volturno, tutta la sua epopea non è costata che 41 milioni. Se questi non sono miracoli, io ve ne dimando dei migliori. Ma scorriamo a volo di uccello il vostro bilancio: esso manca di senso comune! (*Esclamazioni*) No? Ebbene, signori, eccone la prova.

Mi permetterete solamente di leggere alcune cifre tolte all'azzardo nel bilancio di Napoli. Si paga per soli provvisorii, vale a dire per pensioni ai borbonici (e voi potete guardare nel bilancio stesso che bolgia infame siano questi ruoli provvisorii), un milione duecento ventiquattro mila franchi. Ma è verò altresì che, giustamente economico, il bilancio di Napoli non accorda per incoraggiamento alle manifatture che... indovinate un po'? 775! Per messe, cappellanie, esercizi spirituali, conventi, elemosine e confessori, lire 97,511, di cui le sole monachelle delle *Trentatrè* divorano santamente 9,857.

Ma si fanno in compenso altre economie. Si danno agli studenti poveri (si dessero almeno!) 10,625 lire. Che cosa sono gli studenti a fronte di monachelle, dei preti, degli zoccolanti e di confessori! Che bisogno abbiamo noi di studenti!

Si danno per pensioni d'ogni sorta 6,515,387 lire; si danno per assegni, sussidi e largizioni 53,000 lire; si pagano agli impiegati in disponibilità della vecchia polizia borbonica 66,000 lire; si pagano per gratificazioni, quasi non fossero abbastanza i soldi, 62,707 lire: ma è vero altresì che si assegnano all'Osservatorio astronomico sole 8,000 lire. Che bisogno vi è di astronomia in un paese come l'Italia! Noi ne abbiamo assai di Galileo e del padre Prazzi.

Si spendono per il Consiglio di Stato 171,345 lire (pare che abbiamo ancora un Consiglio di Stato laggiù noi). Trovo nel Ministero delle finanze per spese di negoziazione 212,496 lire; vorrei sapere che cosa sono queste negoziazioni. Trovo per i revisori dei teatri (poichè noi paghiamo ancora la censura, e siamo sotto il Governo della libertà!) 4,800 lire; per assegni all'abolita Commissione dei reati di Stato 1,751 lire! Poi trovo per premio agl'impiegati 7,000 lire! Un impiegato che fa il proprio dovere è una cosa sì straordinaria che non si contenta dello stipendio, bisogna dargli un premio.

Si spendono per le biblioteche dei dicasteri 47,700 lire. E sapete che cosa sono queste biblioteche? Ciascun ministro prende l'abbonamento ad opuscoli governativi e giornali governativi, e così si trova mezzo di sussidiare i libellisti, la dottrina, la polemica, la glorificazione governamentale dei consiglieri e dei segretari del fortunato sotto-governo di Napoli. Noto che la biblioteca nazionale, la sola forse che esista, non costa che 25,000 lire all'anno.

Del resto vi basti questo solo, che dice tutto, vale a dire che per il museo, gli scavi di Pompei, le accademie, gl'istituti di arti belle, il collegio di musica, ecc., si spende solo 552,000 franchi in più di ciò che costano gli spettacoli e i reali teatri! Questi costano 489,073 lire, pagate dai poveri delle provincie, onde divertire i fortunati di Napoli, che si annoiano. Questa è la logica del vostro *budget*.

Non vado più innanzi. Ma, poichè in oggi le imposte non sono più il superfluo del ricco, ma il boccon di pane che principalmente si toglie dalla bocca del povero, domando che si guardi bene prima di spendere un solo soldo in gratificazioni pazze e pensioni inique.

Ma facciamo la pace. Volete i 500 milioni? Ve li diamo, senza neppure sapere in quali mani andranno; poichè ieri li chiedeva il compianto conte Di Cavour, oggi li prende il ba-

rone Ricasoli, ed ignoriamo chi spenderà domani ciò che speso ancora non è. E, poichè noi ci rassegniamo a questo sacrificio, mi sia permesso indirizzarvi altresì alcune raccomandazioni.

I disordini della vostra amministrazione, disordini che sono sino ad un certo punto giustificabili, provengono dalla mancanza di base e d'indirizzo. Se volete raggiungere lo scopo, unificate; semplificate, unificate, e semplificate presto e senza riserva; unificate per l'autorità politica, semplificate per la libertà amministrativa. In questo modo voi concilierete la rivoluzione e la conservazione, voi riapprossimerete coloro che vogliono l'Italia e che discutono il Governo, a coloro che vogliono il Governo e l'Italia senza discutere.

Vi diamo questi 500 milioni; ma, per giustificare la nostra coscienza e i nostri intendimenti, dobbiamo dire che non li diamo propriamente a voi, li diamo all'Italia!

Sì, signori, li diamo a quegli Italiani specialmente che vedono sul Campidoglio sventolare ancora la bandiera di Solferino, a quegli Italiani che vedono sulle fortezze del terribile quadrilatero, ove dovrebbero essere degli Italiani, inalberata ancora la bandiera coll'aquila bicipite. Voto pei 500 milioni.

(*Vivi segni di approvazione dalla sinistra*)

**PRESENTAZIONE DI UN DISEGNO DI LEGGE PER L'AGGREGAZIONE AI COMUNI DI VOLTA, DI CASTELLUCCHIO E DI MARCARIA DI ALCUNI TERRITORI.**

**PRESIDENTE.** La facoltà di parlare spetta al ministro dei lavori pubblici.

**PERUZZI, ministro dei lavori pubblici.** Ho l'onore di presentare alla Camera, a nome del ministro dell'interno, un progetto di legge relativo all'aggregazione al comune di Volta del territorio denominato Borghetto, situato sulla destra del fiume Mincio, ed all'aggregazione delle frazioni di Ronchi e Balconcelli al comune di Castelluccio, e di quella di Scorsarolo al comune di Marcaria.

**PRESIDENTE.** La Camera dà atto al signor ministro della presentazione di questo progetto di legge che sarà stampato e distribuito.

Il deputato Valerio ha facoltà di parlare per presentare una relazione.

**RELAZIONI SUI PROGETTI DI LEGGE PER LA RIORGANIZZAZIONE DELLE FERROVIE ROMANE.**

**VALERIO, relatore.** Ho l'onore di deporre sul banco della Presidenza le relazioni della Commissione sui due progetti di legge portanti approvazione della convenzione diretta a riorganizzare le ferrovie romane.

**PRESIDENTE.** Saranno stampate e distribuite.

La seduta è levata alle ore 12 1/2.

*Ordine del giorno per domani:*

1° Discussione del progetto di legge per accordare al Governo l'esercizio provvisorio del bilancio dell'anno corrente;

2° Seguito della discussione sul progetto di legge relativo ad un prestito di 500 milioni di lire;

Discussione dei progetti di legge:

3° Convenzione per la costruzione di un tronco di ferrovia da Vigevano a Milano;

4° Rimborso di parte d'interessi sui mutui dei comuni colla Cassa dei depositi e prestiti per le requisizioni austriache nel 1859.